

II Quaresima (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Giovanni Paolo II

Cipriani

Garofalo

Vanhoye

Stock

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Fabro

Testi Della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Di te dice il mio cuore: “ Cercate il suo volto”. Il tuo volto io cerco, o Signore. Non nascondermi il tuo volto. Ricorda, Signore, il tuo amore e la tua bontà, le tue misericordie che sono da sempre. Non trionfino su di noi i nostri nemici; libera il tuo popolo, Signore, da tutte le sue angosce.

Colletta: O Dio, che chiamasti alla fede i nostri padri e hai dato a noi la grazia di camminare alla luce del Vangelo, aprici all'ascolto del tuo Figlio, perché accettando nella nostra vita il mistero della croce, possiamo entrare nella gloria del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

I Lettura: Gen 12, 1-4

In quei giorni, il Signore disse ad Abram: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò.

Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.

Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”.

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore

Salmo 32: Donaci, Signore, la tua grazia: in te speriamo.

Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.

Egli ama il diritto e la giustizia,
della sua grazia è piena la terra.

Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme
su chi spera nella sua grazia,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore,
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
Signore, sia su di noi la tua grazia,
perché in te speriamo.

II Lettura: 2Tm 1, 8-10

Carissimo, soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio.

Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del salvatore nostro Cristo Gesù, che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo.

Lode e onore a te, Signore Gesù! Dalla nube luminosa, si udì la voce del Padre: “Questi è il mio Figlio diletto: ascoltatelo”. Lode e onore a te, Signore Gesù.

Vangelo: Mt 17, 1-9

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: “Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia “.

Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo”. All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore.

Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: “Alzatevi e non temete”. Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: “Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti”.

Sulle Offerte: Questa offerta, Signore misericordioso, ci ottenga il perdono dei nostri peccati e ci santifichi nel corpo e nello spirito, perché possiamo celebrare degnamente le feste pasquali. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: Per la partecipazione ai tuoi gloriosi misteri ti rendiamo fervide grazie, Signore, perché a noi ancora pellegrini sulla terra fai pregustare i beni del cielo. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Giovanni Paolo II

Meditazione sul Salmo 32

1. Distribuito in 22 versetti, tanti quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico, il Salmo 32 è un canto di lode al Signore dell'universo e della storia. Un fremito di gioia lo pervade fin dai primi accenti: «*Esultate, giusti, nel Signore: ai retti si addice la lode. Lodate il Signore con la cetra, con l'arpa a dieci corde a lui cantate. Cantate al Signore un canto nuovo, suonate la cetra con arte e acclamate*» (vv. 1-3). Questa acclamazione (*tern'ah*) è, quindi, accompagnata dalla musica ed è espressione di una voce interiore di fede e di speranza, di felicità e di fiducia. Il cantico è «nuovo», non solo perché rinnova la certezza nella presenza divina all'interno del creato e delle vicende umane, ma anche perché anticipa lode perfetta che si intonerà nel giorno della salvezza definitiva, quando il Regno di Dio sarà giunto alla sua attuazione gloriosa.

Proprio al finale compimento in Cristo guarda san Basilio, il quale spiega così questo passo: «Abitualmente si dice "nuovo" o ciò che è inusitato o ciò che è nato da poco. Se tu pensi al modo stupefacente e superiore a ogni immaginazione dell'incarnazione del Signore, canti necessariamente un canto nuovo e insolito. E se percorri con la mente la rigenerazione e il rinnovamento di tutta l'umanità, resa vecchia dal peccato, e annunzi i misteri della risurrezione, anche allora canti un cantico nuovo e insolito» (*Omelia sul Salmo 32, 2: PG 29,327B*). Insomma, secondo san Basilio l'invito del salmista, che dice: «*Cantate a Dio un canto nuovo*», per i credenti in Cristo significa: «Onorate Dio non secondo il costume antico della "lettera", ma nella novità dello "spirito". Chi non intende infatti la Legge esteriormente, ma ne riconosce lo "spirito", costui canta un "*cantico nuovo*"» (*ibid.*)

2. L'inno, nel suo corpo centrale, è articolato in tre parti che si compongono come una trilogia di lode. Nella prima (vv. 6-9) si celebra la parola creatrice di Dio. L'architettura mirabile dell'universo, simile ad un tempio cosmico, è sbocciata e cresciuta non attraverso una lotta

tra dei, come suggerivano certe cosmogonie dell'antico Vicino Oriente, ma solo sulla base dell'efficace parola divina. Proprio come insegna la prima pagina della Genesi (cap. 1): «*Dio disse... E tutto fu*». Il Salmista, infatti, ripete: «*Egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste*» (v. 9).

Particolare rilievo l'orante riserva al controllo delle acque marine, perché esse nella Bibbia sono il segno del caos e del male. Pur con i suoi limiti, il mondo è però conservato nell'essere dal Creatore che, come si ricorda nel libro di Giobbe, comanda al mare di arrestarsi sul litorale della spiaggia: «*Fin qui giungerai e non oltre e qui si infrangerà l'orgoglio delle tue onde*» (Gb 38, 11).

3. Il Signore è anche il sovrano della storia umana, come è affermato nella seconda parte del Salmo 32, nei versetti 10-15. Con vigorosa antitesi si oppongono i progetti delle potenze terrene e il disegno mirabile che Dio sta tracciando nella storia. I programmi umani, quando vogliono essere alternativi, introducono ingiustizia, male, violenza, ergendosi contro il progetto divino di giustizia e salvezza. E nonostante i successi transitori e apparenti, si riducono a semplici macchinazioni, votate alla dissoluzione e al fallimento. Nel libro biblico dei Proverbi si dichiara sinteticamente: «*Molte sono le idee della mente dell'uomo, ma solo il disegno del Signore resta saldo*» (Pr 19, 21). Similmente il Salmista ci ricorda che Dio dal cielo, sua trascendente dimora, segue tutti gli itinerari dell'umanità, anche quelli folli e assurdi, e intuisce tutti i segreti del cuore umano. «*Dovunque tu vada, qualunque cosa tu compia, sia nelle tenebre, sia alla luce del giorno, hai l'occhio di Dio che ti guarda*», commenta san Basilio (*Omelia sul Salmo 32*, 8; PG 29,343A). Felice sarà il popolo che, accogliendo la rivelazione divina, ne seguirà le indicazioni di vita, procedendo sui suoi sentieri nel cammino della storia. Ciò che alla fine permane è una cosa sola: «*Il piano del Signore sussiste per sempre, i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni*» (v. 11).

4. La terza e ultima parte del Salmo (vv. 16-22) riprende da due nuove angolature il tema della signoria unica di Dio sulle vicende

umane. Da parte dei potenti, innanzitutto, invitati a non illudersi sulla forza militare degli eserciti e della cavalleria. Da parte dei fedeli, poi, spesso oppressi, affamati e sul ciglio della morte: essi sono invitati a sperare nel Signore che non li lascerà precipitare nell'abisso della distruzione. Si rivela, così, la funzione anche «catechetica» di questo Salmo. Esso si trasforma in un appello alla fede in un Dio che non è indifferente all'arroganza dei potenti e che è vicino alla debolezza dell'umanità, sollevandola e sostenendola se ha fiducia, se a lui s'affida, se a lui eleva la supplica e la lode.

«L'umiltà di coloro che servono Dio - spiega ancora san Basilio - mostra come essi sperino nella sua misericordia. Chi infatti non confida nelle proprie grandi imprese, né si aspetta di essere giustificato dalle sue opere, ha come unica speranza di salvezza la misericordia di Dio» (*Omelia sul Salmo 32, 10; PG 29,347A*).

5. Il Salmo si chiude con un'antifona che è entrata nella finale del noto inno *Te Deum*: «*Signore, sia su di noi la tua grazia, perché in te speriamo*» (v. 22). Grazia divina e speranza umana s'incontrano e si abbracciano. Anzi, la fedeltà amorosa di Dio (secondo il valore del vocabolo ebraico originale qui usato, *hésed*), simile a un manto, ci avvolge, riscalda e protegge, offrendoci serenità e dando un sicuro fondamento alla nostra fede e alla nostra speranza.

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 8 Agosto 2001)

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2001/documents/hf_jp-ii_aud_20010808.html

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 32

Senso Storico

Il salmo invita i giusti a lodare il Signore, intonando un canto nuovo sugli strumenti musicali (1-3).

Il Signore è degno di lode perché è fedele, giusto e buono: con la sua parola onnipotente ha creato i cieli, con il soffio della sua bocca

ha formato la loro potenza; egli ha organizzato le acque nei mari e negli oceani (4-7).

Tutti gli abitanti della terra temano il Signore, che dirige la storia umana secondo un suo disegno prestabilito ed eterno, sventando i progetti e i consigli delle nazioni.

Israele celebra la sua felicità e fortuna per essere divenuto il popolo prediletto di Dio.

Il Signore conosce tutti i popoli della terra, scruta le profondità dei cuori umani ch'egli stesso ha plasmato e tiene conto dell'operato di ognuno (8-15).

Invano i re e i più prodi guerrieri confidano nelle proprie forze; il Signore è il solo che può salvare e dare vittoria, egli veglia su coloro che lo temono per strapparli dalla morte e nutrirli nel tempo della fame (16-19).

Dopo queste considerazioni, il salmo termina con una preghiera, in cui Israele riafferma la sua fiducia in Dio, al quale anela con tutto se stesso, attendendo dalla sua pietà ogni aiuto (20-22).

Le allusioni, contenute nel salmo, a particolari interventi di Dio nella storia del suo popolo (10-11. 18-19), non permettono tuttavia di stabilire la data della composizione di questo inno, felice espressione di un momento gioioso della storia di Israele.

Senso Cristologico

Noi, che viviamo negli ultimi tempi della storia, abbiamo visto la manifestazione del verbo di Dio che creò i cieli e abbiamo ricevuto in noi stessi il soffio di Dio che completò l'opera della creazione. Noi, viventi nella Chiesa, siamo la nuova creazione, opera del Verbo e dello Spirito Santo e siamo la terra riempita del suo amore misericordioso.

A noi il Signore ha affidato la missione di realizzare la sua parola, *«cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in noi, speranza della gloria... per rendere ciascuno perfetto in Cristo»* (Col 1, 25-28).

Noi conosciamo i pensieri del cuore divino, il suo disegno di salvezza, che si attua in Cristo per liberare dalla morte le nostre anime e per farci vivere nel tempo della fame.

Per questo, la Chiesa considera veramente sue le espressioni dell'antico Israele e più di una volta, nella liturgia, esprime la sua felicità per essere stata scelta da Dio come suo popolo e per essere fatta oggetto delle divine predilezioni.

Gli occhi del Signore guardano alla sua Chiesa e a chi spera nella sua grazia. In lui si rallegra il nostro cuore e la Chiesa prega che la grazia di Cristo sia su di noi, perché in lui speriamo.

Per tutti i benefici a noi elargiti in Cristo la Chiesa celebra la lode di Dio (vv. 1-3). Gesù stesso dopo averci giustificati e santificati nel suo Sangue, ci ha insegnato a lodare il Padre. «Assumendo la natura umana portò in questo esilio terreno quell'inno che forma il canto eterno del cielo. Egli unisce a sé tutta intera la comunità umana e se l'associa nel canto divino di questa sua lode» (SC, 83); in tal modo, «noi rinnovati dalla sua grazia, cantiamo un cantico nuovo».

La Chiesa è l'assemblea dei giusti che loda il Padre: in lei vive il Cristo, autore di quella lode perfetta e perenne, che nell'eucaristia sale dalla terra verso il cielo; ma anche lassù risuona già la voce della Chiesa.

San Giovanni ha ascoltato nel cielo il cantico nuovo dei giusti (Apoc. 5, 9).

L'inno di lode che per secoli celebrò la gloria di Dio nei ristretti confini d'Israele, corre ora da un capo all'altro della terra fino al cielo, dovunque vivono coloro che appartengono alla «beata nazione» che il Signore si è scelto come erede.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 211- 213).

Cipriani

Commento a 2Tm 1, 8-10

Vv. 6-8 Nei versi che seguono l'Apostolo si sforza di rincuorare con vari «motivi» Timoteo che, pur avendo grande fede («per questo motivo...»: v. 6), si doveva intimorire facilmente di fronte alle difficoltà e alle persecuzioni.

Il primo motivo di incoraggiamento Timoteo deve attingerlo dal suo intimo, e cioè dalla «grazia» della sua ordinazione ministeriale ricevuta «per l'imposizione delle mani» stesse dell' Apostolo (v. 6). In tale rito sacramentale, infatti, la «potenza di Dio» (v. 8) lo ha come investito, e lo «Spirito» del Signore gli fu comunicato partecipandogli una interiore «disposizione d'animo» che lo inclina alla «forzezza», all' «amore» disinteressato e rischioso verso i fratelli, alla «saggezza» ponderata ma sicura e senza cedimenti (v. 7).

Questa disposizione interiore, ricevuta dallo Spirito Santo, è esattamente il contrario di quel naturale «spirito di timidezza» costituzionalmente proprio di Timoteo. In virtù di questo interiore «rafforzamento» egli non si «vergonnerà» più di dare la sua testimonianza a Cristo, né avrà rossore alcuno per la seconda «prigionia» toccata a Paolo, trattato e considerato questa volta come un volgare «malfattore» (2, 9); ma si sentirà sollecitato piuttosto «a soffrire insieme» agli altri confessori della fede per la causa del «Vangelo» (v. 8).

Il richiamo alle sue «catene» (vv. 8. 16. Anche altrove l'Apostolo se ne gloria: *Ef* 3, 1; 4, 1; *Flp* 1, 7 ecc.) doveva avere anche valore di invito all'imitazione di se stesso, che ai Romani (1, 16) aveva scritto: «Io non ho vergogna del Vangelo, poiché è forza di Dio per la salvezza di chiunque crede...».

Come si è visto, al v. 7 non si parla di Spirito Santo (come ritiene qualche esegeta: p. es. P. Domier nella *Bible de Jérusalem*), ma solo di un'interiore «disposizione» d'animo prodotta dallo Spirito al momento dell'ordinazione ministeriale. Tale disposizione interiore è alimentata continuamente dalla «grazia», o «carisma», sacramentale, che non è però qualcosa di magico che operi indipendentemente dalla volontà del soggetto, tanto che si può affievolire o addirittura spegnere

come un fuoco quando non viene alimentato. Perciò l'Apostolo esorta Timoteo, con una bellissima immagine, a «rattizzare il carisma di Dio», carne uno che soffi nel fuoco per asportare la troppa cenere che minaccia di soffocare la fiamma e il calore.

«La grazia di Dio è come un fuoco il quale, quando è coperto dalla cenere, non dà luce. Così la grazia è coperta nell'uomo dal torpore o dal timore umano. Per questo, Timoteo, divenuto pusillanime, si era intorpidito quanto alla predicazione» (S. Tommaso).

Nella *1Tim* 4, 14 l'Apostolo ricorda anche l'imposizione delle mani del «presbiterio»: qui viene omessa, sia perché non ritenuta essenziale al rito, sia perché la lettera ha un tono di maggiore affettuosità. Per più ampie notizie vedi il commento a *1Tim.* 4, 14.

vv. 9-11 Avendo ricordato la «potenza di Dio» (v. 8) comunicata a Timoteo nella sua ordinazione, l'Apostolo sviluppa il tema dell'assoluta gratuità della «salvezza» (v. 9) mediante la fede in Cristo e nel suo «Vangelo» (vv. 9-10), di cui egli è stato stabilito «araldo, apostolo e maestro» (v. 11). È un secondo motivo che Timoteo ha per essere forte e coraggioso; non si può respingere a Cuor leggero la «vocazione» di Dio (v. 9) alla salvezza e alla «immortalità» (v. 10), sia del corpo che dell'anima, costi quello che costi.

Un parallelo a questi pensieri lo troviamo in *Tt* 3, 3-7 e in altri passi delle lettere paoline (anche in *Ef* 4, 1 si parla della «vocazione» dei cristiani; in *Rom* 8,28 del «proposito» di Dio; in *Rom* 16, 25-27 della «rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni» in *1Cor* 15, 54-55 della «vittoria» sulla morte, ecc.).

La «grazia», che ci fa partecipare alla vita stessa di Dio inserendoci «in Cristo Gesù» (v. 9), fu destinata a noi fin da tutta l'«eternità» (v. 9) dall'amore del Padre celeste, anche se di fatto storicamente si è «manifestata» solo con l'«apparizione» di Cristo, che con la sua stessa morte e resurrezione ha «distrutto la morte» fisica e spirituale e ha fatto «risplendere» agli occhi di tutti, mediante la predicazione del Vangelo, la «vita e l'immortalità» promessa a chi col battesimo si

inserisce effettivamente nella sua vita di Risuscitato (*Rom* 6, 3-11; *Gal* 3, 27).

La «grazia» dunque per i cristiani non è un qualunque «dono» di Dio, quanto piuttosto Cristo stesso che ci assorbe nella sua vita e ci fa respirare con il suo respiro: in lui non possiamo non avere la «vita» e la «immortalità» (v. 10) per lo stesso nostro corpo. Per attuare simile enorme prodigio è chiaro che le «opere» umane non valgono (v. 9), salvo la necessaria disponibilità per accettare il dono di Dio, che fin dall'eternità ci ha progettati strettamente uniti a Gesù.

Si noti come la «salvezza» venga attribuita tanto al Padre (v. 9: «ci ha salvati» quanto a Cristo «Salvatore»: v. 10): il primo ne è l'ideatore, il secondo l'esecutore. Il termine «vocazione» (v. 9) indica sia l'atto della chiamata del cristiano alla salvezza (*Rom* 1, 6-7; 8, 28; *1Cor* 1, 2. 24; *Col* 3, 15; *Ef* 1, 18; 4, 4; *Fil* 3, 14 ecc.), sia lo stato di grazia in cui egli deve permanere. Bella la definizione del Vangelo come «splendore» di luce e di salvezza (v. 10) per tutti gli uomini della terra. L'«apparizione», o manifestazione di Gesù può indicare tanto l'incarnazione (*Tt* 2, 11; 3, 4), quanto la parusia finale (*1Tim* 6, 14; *2Tim* 4, 1. 8): qui ha il primo significato.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1998, 705-707).

Garofalo

La soglia del mistero...

Due montagne riassumono in certo modo il vangelo: il monte della Tentazione (*Mt* 4, 38), sul quale Cristo afferma la sua volontà di svolgere la missione redentrice secondo le intenzioni di Dio; il monte della Trasfigurazione, sul quale ombre e luci concordano nel delineare il mistero di Cristo e della salvezza. Nella tradizione sinottica, l'episodio della Trasfigurazione occupa un posto centrale ed è importante considerarlo, più che dal punto di vista dei singoli evangelisti, in una visione globale.

La cerniera del vangelo è la confessione di fede di Pietro (*Mt* 16, 13-20); è da allora, infatti, che Cristo adotta una nuova pedagogia (*Mt* 16, 21): distaccandosi sensibilmente dalle folle che preferivano vedere in lui un provvidenziale taumaturgo, un profeta benefico, e dai capi del popolo, che lo consideravano un pericoloso e irriducibile avversario del giudaismo, dopo aver sostituito alle vecchie istituzioni ebraiche la *sua* Chiesa, Gesù si dedica ai discepoli intimi per introdurli nel segreto più arduo del vangelo: la sua necessaria e sconcertante morte, dalla quale però non è separabile la gloria.

Nessun ebreo in quel tempo prendeva in considerazione un clamoroso ripudio del Messia da parte del popolo di Dio preparato ad accoglierlo e tanto meno una fine disonorante di colui, il quale avrebbe dovuto liberare la sua gente con travolgente potenza. Nessuno, infine, s'aspettava che il Messia dovesse immolarsi per realizzare la salvezza. Lo stesso Pietro resta allibito al primo, tragico annuncio del Maestro, e lo redarguisce vivacemente (*Mt* 16, 22); ma altrettanto ferma è la reazione di Gesù, il quale rimprovera all'apostolo di fare le parti di Satana, che nel deserto della tentazione aveva tentato di distoglierlo dalla via segnatagli dal Padre e di suggerirgli un messianesimo trionfalistico e quindi fallimentare.

* * *

Mentre il vangelo precipita verso il suo epilogo, Gesù lascia la regione del monte Ermon, nell'estremo nord del paese, per ritornare nella sua Galilea. Sei giorni dopo – uno dei rari casi di collegamento cronologico preciso tra due avvenimenti evangelici – raggiunge un *alto monte*. La tradizione ha dato un nome alla montagna identificandola con il Tabor, che si erge solitario e massiccio nella vasta pianura galilea, per un'altezza di circa 600 m. Lasciati nove discepoli ai piedi della montagna, Gesù sceglie Pietro, Giacomo e Giovanni per fargli compagnia. Mentre i tre, spossati e oppressi dal sonno, cercavano rifugio sulla cima flagellata dal vento, Gesù si allontanò per raccogliersi in un solitario colloquio con il Padre (*Lc* 9, 29).

Quando i discepoli erano immersi nel sonno, il volto di Gesù immerso nella preghiera (*Luca 9, 29*) prese un altro aspetto: *brillo come il Sole e le sue vesti divennero bianche come la luce*. Gesù si *trasfigura*, cioè si *trasforma*, manifestando momentaneamente la sua *forma* di Figlio di Dio (*Flp 2, 6*): la gloria di Dio rifulse sul volto di Cristo (*2Cor 4, 6*) dall'intero suo essere, per la prima ed unica volta in tutta la sua vita terrena.

Nell'abbaccinarne splendore, i tre testimoni del prodigio distinsero due figure, che riconobbero per Mose ed Elia due uomini-chiave della storia e dell'alleanza di benedizione e di impegno di Dio con Abramo (I lettura), che sulla montagna del Sinai erano stati messi a parte dei segreti del Signore (*Es cc. 33-34; IRe 19, 1-19*). Secondo il racconto di *Luca (9, 31)* i due uomini dell'Antico Testamento, rappresentanti della Legge e della Profezia, cioè dell'antica economia della salvezza, *parlavano della dipartita che Gesù doveva compiere a Gerusalemme*, cioè degli eventi conclusivi della vita del Messia: morte è gloria insieme. Quando essi stavano per dileguarsi alla vista, Pietro ha il coraggio di rompere l'incanto della Trasfigurazione con una delle sue tipiche uscite: egli infatti, propone di drizzare tre tende, per i tre della gloria. *Marco (9, 6)*, eco della voce di Pietro, sottolinea che l'apostolo non sapeva quel che diceva in preda allo spavento per la straordinaria visione. In realtà Pietro tentava di impedire a Gesù, il cammino verso Gerusalemme, dove era in agguato la morte: l'umanissimo amore dell'apostolo tentò ingenuamente di far argine al mistero dell'amore di Cristo: Pietro non aveva ancora finito di parlare che una nube luminosa coprì lui e i figli di Zebedeo, atterriti a contatto di un mistero; nella storia del popolo di Dio, infatti, nubi misteriose avevano sempre velato e, nello stesso tempo, manifestato il mistero della presenza di Dio. Dalla nube venne la voce del Padre, già udita nel Battesimo (*Mt 3, 17*), che invita i discepoli ad *ascoltare* il Figlio, anche quando annuncia la sua umiliazione, la condanna e la morte, perché egli parla secondo le intenzioni del Padre.

I tre apostoli, avvolti dalla nube e spaventati dalla voce, erano caduti faccia a terra, ma furono riscossi da Gesù, ritornato al suo aspetto consueto e, scendendo dal monte, furono severamente ammoniti a mantenere il silenzio su quanto avevano visto e sentito, *finché il Figlio dell'uomo sarà risorto dai morti.*

* * *

Nella seconda lettera di Pietro (1, 16- 19) si legge questo commento alla pagina evangelica: *Non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre quando nella maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: "Questi è il mio Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto". Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori.*

La voce del Padre e la voce dei profeti, che hanno parlato in nome di Lui; la Parola di Dio e la testimonianza apostolica, che proviene dal contatto vivo con il Cristo: ecco l'autentico vangelo della salvezza. Non è mai esistito un vangelo nella misura delle nostre presunzioni e delle nostre velleità, delle nostre attese, che pretenderebbero di far dire e fare a Dio soltanto ciò che risulta più consentaneo alla mentalità dell'uomo e alle esigenze del mondo. Il vangelo deve guarire l'umanità dai suoi mali e non esiste medicina che venga prescritta per soddisfare il gusto del malato.

Il pericolo di tradire il vangelo della grazia di Dio e del suo Cristo (II lettura) esiste anche quando, all'interno del vangelo stesso, si fanno scelte arbitrarie, lasciando in ombra ciò che meno garba o non garba affatto: il vangelo o è tutto intero o si riduce praticamente a nulla. La stessa gloria del Messia non avrebbe avuto senso senza la croce. Anche Pietro voleva fare una scelta, accettando il Tabor e rifiutando il

Calvario; anche il Tabor faceva parte del vangelo, ne costituiva anzi un elemento culminante, ma non senza l'annuncio di morte.

La gloria del Tabor, della quale furono testimoni gli stessi apostoli che vedranno lo strazio di Cristo nel Getsemani (*Mt 26, 37*), doveva servire a far capire che gli avvenimenti ultimi della vita di Cristo non erano casuali: non segnavano l'ineluttabile trionfo dei suoi nemici, non erano una vittoria dell'uomo, ma una vittoria imprevedibile di Dio, che mai è così presente come quando sembra assente nel corso della storia. Certo, Dio non segue la logica degli uomini, ed è proprio qui il segreto della salvezza. Che la vittoria sul male potesse venire proprio quando il male spiegava tutto il suo potere era pura follia, scandalo insopportabile per la sapienza umana; ma *non ha forse Dio resa folle la sapienza di questo mondo?* (*1Cor 1,20-24*).

* * *

Accade sempre così: i pensieri di Dio si capiscono solo quando vengono a contrasto con i nostri pensieri; le sue vie si illuminano quando i nostri passi vengono bruscamente deviati da altre vie. In questi confronti e scontri, la scelta è tra noi e Dio: un'alternativa a volte dolorosa e perfino crudele, ma si tratta di salvarsi o di perdersi, che è un'alternativa non meno perentoria. Spesso, come Pietro, abbiamo bisogno che Cristo ci richiami con vigore, magari con minacce, ai pensieri di Dio, per evitarci illusioni: di questo suo amore non gli saremo mai abbastanza grati. Illudersi sul messaggio divino di salvezza è, infatti, la sciagura più grande.

(Garofalo S., *Parole di vita*, 92-96).

Vanhoye

Un mistero luminoso...

In questa seconda domenica di Quaresima la liturgia ci propone il mistero della trasfigurazione di Gesù: un mistero luminoso, confortante. Gesù sale su un alto monte ed è trasfigurato davanti a tre discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni.

Dice l'**evangelista**: «Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui».

La trasfigurazione è una rivelazione della persona di Gesù, perché subito dopo appare una nube luminosa, che annuncia la presenza di Dio, e una voce dice: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo».

Con questo evento i discepoli vengono preparati al mistero pasquale di Gesù. Vengono preparati a superare la terribile prova della passione, e vengono preparati anche a interpretare bene la risurrezione.

Il racconto parla di Mosè ed Elia. Effettivamente questo episodio ha un rapporto con altre due rivelazioni divine, due teofanie, che sono avvenute una per Mosè e una per Elia.

Mosè era salito sul monte Sinai, e li aveva avuto la rivelazione di Dio. Aveva chiesto di vedere la gloria di Dio, ma Dio gli aveva risposto che non l'avrebbe visto in faccia, ma solo di spalle. Così Mosè ha avuto la rivelazione di Dio, che, passando, proclamava: *«il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà»* (cf. Es 33, 18-34, 7).

In modo analogo, anche Elia ha avuto una rivelazione di Dio sul monte. Una rivelazione più intima: non con una tempesta, con un terremoto, o con il fuoco, ma con una brezza leggera. Così a lui si è rivelata la tenerezza di Dio.

A differenza di questi due episodi, nella Trasfigurazione non è Gesù ad avere la rivelazione di Dio, bensì è in lui che Dio si rivela, che rivela il suo volto agli apostoli che sono saliti su! monte con Gesù. Pertanto, chi vuole conoscere Dio, deve contemplare il volto di Gesù, il suo volto trasfigurato. Nel Vangelo di Giovanni Gesù dice: *«Chi ha visto me ha visto il Padre»* (Gv 14,9). Gesù è la perfetta rivelazione della santità e della misericordia del Padre.

Sul monte Sinai Mosè ha avuto anche la rivelazione della volontà di Dio: i dieci Comandamenti. E anche Elia su! monte ha avuto da Dio la rivelazione di una triplice missione da compiere.

Gesù non riceve la rivelazione della sua missione, perché già la conosce; ma sono gli apostoli a ricevere la rivelazione della volontà di Dio: «Ascoltatelo». Ormai la volontà di Dio non si manifesta con una serie di comandamenti scritti su tavole di pietra, ma si rivela pienamente nella persona di Gesù. Chi vuole vivere secondo la volontà di Dio, deve seguire Gesù, ascoltarlo, accoglierne le parole e, con l'aiuto dello Spirito Santo, approfondirle. Così egli trova la perfetta rivelazione della volontà di Dio.

Questo episodio, come si è detto, prepara gli apostoli ad affrontare la passione di Gesù, a superarne gli aspetti tremendi, penosi e umilianti. Allora gli apostoli sapranno che colui che soffre u Figlio prediletto di Dio e interpreteranno la passione come un mistero che allo stesso tempo oscuro e luminoso.

La passione un mistero oscuro, a causa degli aspetti di umiliazione, di dolore, di scandalo anche da parte degli uomini. Luminoso, perché rivela l'amore infinito di Dio. Rivela l'amore del Padre, che per noi consegna suo Figlio; rivela l'amore del Figlio che, in perfetta adesione alla volontà del Padre, consegna se stesso, offre la propria vita, dà la prova più grande del suo amore, perché, come dice Gesù, *«nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»* (Gv 15,13).

Dopo la Trasfigurazione, Gesù dà ai tre discepoli un ordine che può sembrare sorprendente. Leggiamo nel testo: *«E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: “Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti”»*. Gli apostoli non devono parlare a nessuno di questo episodio prima della passione e della risurrezione, per evitare interpretazioni illusorie o false della gloria di Gesù. Questa poteva essere interpretata come la gloria di un conquistatore umano, di un potente di questo mondo. Gesù invece sapeva di dover andare verso la croce; quindi non voleva

ostacolare il suo cammino con una rivelazione che sarebbe venuta in maniera prematura.

Ma dopo la passione, la Trasfigurazione aiuta a capire bene anche la risurrezione. La glorificazione di Gesù non va intesa infatti come una semplice esaltazione da parte di Dio di un uomo che si é dedicato generosamente al bene dei fratelli, bensì come la sua gloria filiale, la gloria che egli possedeva anche prima dell'Incarnazione e che ora, dopo la risurrezione, egli ritrova pienamente anche come uomo. Nella preghiera sacerdotale Gesù dice al Padre: *«E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso dite prima che il mondo fosse»* (Gv 17,5).

Così gli apostoli potranno riconoscere nella gloria del Risorto la gloria del Figlio di Dio, e lo proclameranno. Paolo dice che Gesù *«é stato costituito Figlio di Dio mediante la risurrezione»* (Rm 1,4).

Nella **seconda lettura** Paolo mostra che l'apparizione del salvatore nostro Gesù Cristo rivela la grazia di Dio, perché egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo. Questo mistero ci coinvolge. Infatti, é per noi la promessa della vittoria di Dio sul male e sulla morte, la promessa di una vita nuova, che é partecipazione della vita filiale del Risorto.

In questa domenica anche noi siamo invitati a prepararci alla passione di Gesù, sapendo che in essa é il Figlio di Dio che dà la sua vita per noi, per la nostra salvezza. Possiamo riconoscere con Paolo: *«Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me»* (Gal 2,20b).

Possiamo anche contemplare la risurrezione di Gesù come la manifestazione piena di ciò che era anticipato nella trasfigurazione, cioè la manifestazione piena della gloria filiale di Gesù, perfettamente unito al Padre, Figlio prediletto, nel quale anche noi siamo chiamati a diventare figli di Dio.

(Vanhoye A., *Le letture bibliche delle Domeniche*, 68-71).

Passione e gloria del Figlio di Dio (commento a Lc 9, 28-36):

Nelle tentazioni (4,1-13) Gesù, che veniva dalla rivelazione dopo il battesimo ed era pieno di Spirito Santo, dà prova di essere Figlio di Dio attraverso la sua fedeltà a Dio. Nella Trasfigurazione si tratta di un'altra sfida – la passione e la morte di Gesù –, e in essa Gesù viene manifestato dal Padre ai discepoli come Figlio di Dio. Gesù prende con sé soltanto tre discepoli sul monte. Di nuovo lo incontriamo mentre prega. Egli parla con Mosè ed Elia, che sono apparsi nella gloria, di ciò che gli accadrà a Gerusalemme. I discepoli vogliono fissare la visione. Ma apprendono da Dio Padre che Gesù è suo Figlio e che essi non devono vederlo, ma ascoltarlo.

Gesù prende con sé soltanto Pietro, Giovanni e Giacomo sul monte. Essi hanno già partecipato alla pesca miracolosa (5, 10), e solo loro sono potuti entrare con Gesù nella casa di Giairo e fare esperienza della risurrezione della figlia del capo della sinagoga (8, 51). Gesù sa di essere mandato a tutto il popolo d'Israele e a tutti gli uomini (cfr. 2, 30-32; 4, 24-27; 24, 47), ma non si rivolge a tutti contemporaneamente e alla stessa maniera. Sceglie i Dodici, per formarli in modo particolare e poi inviarli (6,12-16). Solo ai discepoli domanda: «*Ma voi, chi dite che io sia?*» (9,20); e dopo la risposta di Pietro, li obbliga al silenzio. Solo ai discepoli Gesù comunica il suo cammino verso la passione, morte e risurrezione (9, 22.44; 17,25; 18, 31-34). Infine, solo a loro si manifesta risorto (24,13-53). Questo comportamento di Gesù fa vedere che nella sua opera non si tratta di conoscenza esterna, di sensazioni, di entusiasmo superficiale e passeggero. Gesù richiede l'intera persona. Sa accogliere il suo messaggio e seguirlo solo colui che è pronto a mettersi in un cammino lungo e faticoso, per capire lui nella sua realtà e decidersi per lui con la fede. L'opera di Gesù non mira a un rapido e vasto successo. Il suo fine è la grande comunità di coloro che credono in lui. Ma egli si rivolge alle singole persone, le provoca e le porta avanti. Anche se parla alla grande folla, Gesù si rivolge a persone, e vorrebbe ottenere che ciascuno si sforzasse personalmente di capirlo e di decidersi per lui.

Gesù sale sul monte, per pregare, per rivolgersi nella solitudine e tranquillità completamente al Padre. Mentre è così presso Dio, egli appare nella sua gloria, parla con Mosè ed Elia e viene rivelato dal Padre. Il Vangelo di Luca riferisce con particolare frequenza la preghiera di Gesù. Mentre Gesù prega dopo il suo battesimo –qui Luca menziona per la prima volta esplicitamente la sua preghiera -, il Padre si rivolge a lui come a suo Figlio, e si manifesta il fondamento del suo agire (3, 21-22). Ciò che Gesù vive nella preghiera, ciò che è fondamento e contenuto della sua preghiera, in questa rivelazione si manifesta, per così dire, all'esterno. Gesù si ritira nella preghiera, quando gli uomini vogliono ricorrere a lui da tutte le parti (5,16). Tutte le altre circostanze nelle quali Luca menziona la preghiera di Gesù hanno a che fare con i discepoli. Il fatto che Gesù cerchi un rapporto consapevole e vivo con il Padre, per rivolgersi poi ai discepoli, mostra quanto essi siano importanti per lui e come egli li faccia entrare nel mistero profondo della sua persona, nella sua relazione con il Padre. Gesù trascorre un'intera notte in preghiera, e poi sceglie i dodici apostoli (6, 12). Prega nella solitudine, e poi pone ai suoi discepoli la domanda decisiva su che cosa hanno capito della sua persona, e annuncia loro il suo cammino verso morte e risurrezione (9, 18-22). La sua preghiera sul monte della trasfigurazione e il rapporto di essa con i discepoli ci sono già noti (9, 28-29). Quando Gesù prega la volta seguente, uno dei suoi discepoli è così colpito dalla sua preghiera che gli chiede di insegnare loro a pregare. Gesù insegna loro a pregare Colui che è al centro della sua vita e della sua preghiera, Dio Padre (11, 1-4). L'ultima preghiera di Gesù, nell'orto degli Ulivi, si riferisce, come il colloquio di Gesù con Mosè ed Elia, alla sua passione e alla sua morte (22, 41-44). Anche qui i discepoli dormono. Gesù li esorta: «*Pregate, per non entrare in tentazione*» (22, 40. 46), e offre loro l'esempio della propria preghiera. La preghiera di Gesù nella Trasfigurazione non è dunque insolita: essa appartiene all'essenza della sua persona e al suo rapporto con i discepoli.

Il volto e le vesti di Gesù si trasformano e diventano di un bianco splendente. Gesù appare nella sua gloria celeste. Dopo si dice dei tre discepoli: «*Videro la sua gloria*» (9, 32). Di questa gloria si parlerà in un altro passo, a proposito della venuta del Figlio dell'uomo, che si manifesterà a tutti nella sua realtà definitiva, divina (21, 27). Provvisoriamente Gesù appare nella gloria, nella quale entrerà attraverso la sua passione (24, 26), e i discepoli possono intuire ciò che egli indica quando parla della sua risurrezione (9, 22).

Ma strettamente legate alla gloria di Gesù sono la sua passione e la sua morte. Con Mosè ed Elia Gesù parla della fine che lo attende a Gerusalemme. Mosè è il grande legislatore, per mezzo del quale Dio ha rivelato la sua volontà (cfr 2, 22; 5, 14). Elia è il grande profeta, a cui si è ispirata l'opera di Giovanni Battista (1,17) e al quale pensa il popolo, quando cerca di capire Gesù (9, 8. 19). Ma il desiderio principale del Risorto è quello di aprire gli occhi ai suoi discepoli e mostrare loro che tutto ciò che gli è accaduto e che li ha profondamente irritati era già stato scritto «*da Mosè e da tutti i profeti*» (24, 27; cfr. 24, 44). Il Risorto sottolinea energicamente che tra la storia della salvezza prima di lui (Mosè ed Elia) e il suo cammino non c'è nessuna contraddizione, ma la storia della salvezza viene portata avanti in modo coerente dal suo cammino.

Lo stesso desiderio si esprime, prima dell'avvenimento, attraverso il colloquio di Gesù trasfigurato con Mosè ed Elia. Gesù e il suo destino non sono estranei alla storia di Dio con il popolo d'Israele, ma sono preparati da essa e la conducono al fine.

Solo verso la fine della Trasfigurazione i discepoli sono svegli e attivi. Con la sua proposta, Pietro probabilmente vuole ottenere che questa condizione di Gesù trasfigurato sia fissata; così spera anche che siano evitate la passione e la morte che Gesù ha annunciate (9, 22). Ma i tre discepoli apprendono da Dio stesso che cosa devono fare. La voce di Dio aveva parlato dopo il battesimo a Gesù stesso (3, 22); ora parla ai tre discepoli. Pietro aveva già riconosciuto che Gesù è il Cristo di Dio (9, 20); oltre a ciò, Dio stesso dice loro che Gesù è il Figlio di

Dio. Questa conoscenza deve riempire i discepoli e non deve andare mai perduta. Qualunque cosa accada a Gesù, egli è e rimane il Figlio di Dio, ed è sempre legato nel modo più stretto possibile a Dio. Questo è il motivo per cui essi devono ascoltarlo senza riserve, prestargli fede, lasciarsi guidare da lui. La visione, che è stata donata loro nella Trasfigurazione, passa. L'ascolto e la fede devono rimanere sempre.

Ciò che Gesù annuncia e, ancor più, ciò che avviene a lui, cioè il rifiuto, la passione e la morte, mettono i discepoli in una grande crisi. Nella Trasfigurazione tutto è orientato a far risplendere Gesù come il Figlio di Dio, nel suo rapporto indistruttibile con il Padre. I discepoli devono capire che il cammino per il quale Dio conduce suo Figlio è senz'altro giusto, anche se essi non possono capirlo.

La celebrazione liturgica della Quaresima ci conduce al mistero pasquale. Tutto ciò che appartiene a questo mistero – la passione e la gloria di Gesù, e la crisi dei discepoli – è presente nella Trasfigurazione. Ma al centro di questo mistero c'è il rapporto tra Gesù e Dio: Dio è il Padre di Gesù; Gesù è il Figlio di Dio.

Domande

1. Perché Gesù non si rivolge sempre alla grande folla? Che cosa vuole comunicare? Come dev'essere accolto ciò che egli dona?

2. Che cosa possiamo imparare dalla preghiera di Gesù e dagli eventi per i quali essa viene riferita?

3. Che cosa appartiene al mistero pasquale? In che modo è legato alla Trasfigurazione?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno C (Luca)*, ADP, Roma 2003, 82-86).

Benedetto XVI

Il suo volto brillò come il sole

Dopo averci presentato domenica scorsa il Vangelo delle tentazioni di Gesù nel deserto, ci invita a riflettere sull'evento straordinario della Trasfigurazione sul monte. Considerati insieme, entrambi gli episodi anticipano il mistero pasquale: la lotta di Gesù col tentatore prelude al

grande duello finale della Passione, mentre la luce del suo Corpo trasfigurato anticipa la gloria della Risurrezione. Da una parte vediamo Gesù pienamente uomo, che condivide con noi persino la tentazione; dall'altra lo contempliamo Figlio di Dio, che divinizza la nostra umanità. In tal modo, potremmo dire che queste due domeniche fungono da pilastri su cui poggia tutto l'edificio della Quaresima fino alla Pasqua, ed anzi l'intera struttura della vita cristiana, che consiste essenzialmente nel dinamismo pasquale: dalla morte alla vita.

La montagna – il Tabor come il Sinai – è il luogo della vicinanza con Dio. È lo spazio elevato, rispetto all'esistenza quotidiana, dove respirare l'aria pura della creazione. È il luogo della preghiera, dove stare alla presenza del Signore, come Mosè e come Elia, che appaiono accanto a Gesù trasfigurato e parlano con Lui dell'“esodo” che lo attende a Gerusalemme, cioè della sua Pasqua.

La Trasfigurazione è un avvenimento di preghiera: pregando Gesù si immerge in Dio, si unisce intimamente a Lui, aderisce con la propria volontà umana alla volontà di amore del Padre, e così la luce Io invade e appare visibilmente la verità del suo essere: Egli è Dio, Luce da Luce.

Anche la veste di Gesù diventa candida e sfolgorante. Questo fa pensare al Battesimo, alla veste bianca che indossano i neofiti. Chi rinasce nel Battesimo viene rivestito di luce anticipando l'esistenza celeste, che l'Apocalisse rappresenta con il simbolo delle vesti candide (cfr. *Ap* 7, 9. 13).

Qui è il punto cruciale: la trasfigurazione è anticipo della risurrezione, ma questa presuppone la morte. Gesù manifesta agli Apostoli la sua gloria, perché abbiano la forza di affrontare lo scandalo della croce, e comprendano che occorre passare attraverso molte tribolazioni per giungere al Regno di Dio. La voce del Padre, che risuona dall'alto, proclama Gesù suo Figlio prediletto come nel Battesimo nel Giordano, aggiungendo: «*Ascoltatelo*» (*Mt* 17, 5). Per entrare nella vita eterna bisogna ascoltare Gesù, seguirlo sulla via della croce, portando nel cuore come Lui la speranza della risurrezione.

«*Spe salvi*», salvati nella speranza. Oggi possiamo dire: «Trasfigurati nella speranza».

(*Angelus*, 17 febbraio 2008).

I Padri Della Chiesa

1. *Lezione della Trasfigurazione per la Chiesa e i cristiani.* La lettura del Vangelo, carissimi, che attraverso le orecchie del corpo ha colpito l'udito interiore della nostra anima, ci invita all'intelligenza di un grande mistero: noi arriveremo a intenderla più facilmente, con l'ispirazione della grazia di Dio, se riportiamo la nostra attenzione alle circostanze che sono state narrate un po' prima. Quando infatti il Salvatore del genere umano, Gesù Cristo, poneva le fondamenta di questa fede che richiama alla vita (cf. *Rm* 1, 17) tanto gli empi quanto morti, quando ammaestrava i suoi discepoli sia con gli ammonimenti della dottrina sia con i miracoli delle opere, era appunto perché si credesse che lo stesso Cristo è contemporaneamente l'unigenito Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Poiché l'uno senza l'altro non poteva servire alla salvezza, ed era eguale il pericolo di credere il Signore Gesù Cristo o Dio solamente senza l'uomo, o uomo solamente senza Dio: bisogna, infatti, confessare parallelamente l'uno e l'altro, che la vera divinità è nell'uomo come la vera natura umana è in Dio. Volendo dunque confermare la conoscenza così salutare di questa fede, [il Signore] aveva chiesto ai suoi discepoli cosa, in mezzo a opinioni diverse di altri, essi stessi credessero a suo riguardo, o cosa pensassero: fu allora che l'apostolo Pietro, per effetto di una rivelazione del Padre che è nei cieli, oltrepassando le apparenze corporali e trascendendo l'aspetto umano, vide con gli occhi dell'anima il Figlio del Dio vivo e confessò la gloria della divinità, perché, non guardò alla sola sostanza della carne e del sangue. E fu così gradito [a Dio] per la sublimità di questa fede, che ricevette la gioia della beatitudine e fu dotato della santa fermezza propria di una pietra inamovibile - pietra sulla quale sarebbe stata fondata la Chiesa per prevalere sulle porte dell'inferno e

sulle leggi della morte -, di modo che nient'altro venisse sancito in cielo per sciogliere o legare chicchessia, se non ciò che la decisione di Pietro avesse stabilito.

Ma questa intelligenza così sublime, oggetto di lode, carissimi, doveva essere istruita dal mistero della natura inferiore di Cristo, per timore che la fede dell'apostolo, elevata fino alla gloria di confessare la divinità, giudicasse sconveniente e indegna del Dio impassibile la nostra debolezza da lui assunta, e credesse la natura umana già glorificata in lui al punto di non poter essere né intaccata dal supplizio né distrutta dalla morte. E siccome il Signore diceva che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, degli scribi e dei principi dei sacerdoti, essere messo a morte e risuscitare il terzo giorno (cf. *Mt* 16, 21; 20, 17-19), fu per tal motivo che san Pietro, illuminato da una luce superiore e tutto infiammato dell'ardentissima confessione da lui fatta del Figlio di Dio, respinse con un disgusto spontaneo e, pensava lui, religioso la prospettiva degli insulti ignominiosi (cf. *Lc* 18, 32) e di una morte disonorante e crudele; Gesù lo riprese allora con un dolce rimprovero e gli ispirò il desiderio di condividere la sua passione. L'esortazione successiva del Salvatore suggerì infatti e insegnò che quelli che volevano seguirlo dovevano rinnegare sé stessi e ritenere una cosa da nulla la perdita dei beni temporali in confronto alla speranza di quelli eterni; infine che avrebbe salvato la propria anima chi non avrebbe temuto di perderla per Cristo (cf. *Mt* 16, 25).

Ma bisognava che gli apostoli concepissero veramente nel loro cuore questa forte e felice fermezza, e non tremassero davanti alla durezza della croce che dovevano prendere; bisognava che non arrossissero del supplizio di Cristo, e che non ritenessero vergognosa per lui quella pazienza con la quale egli doveva subire i rigori della passione senza perdere la gloria del dominio. "*Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello*" (*Mt* 17, 1), e avendoli presi in disparte, salì con essi su un alto monte, e manifestò loro il fulgore della sua gloria: poiché, pur avendo essi compreso che la maestà di

Dio era in lui, ignoravano ancora la potenza di quel corpo che nascondeva la divinità. Ecco perché aveva promesso in termini appropriati e precisi che alcuni dei discepoli presenti non avrebbero gustato la morte prima di vedere il Figlio dell'uomo venire nel suo regno (cf. *Mt* 16, 28), cioè nello splendore regale che conveniva specialmente alla natura umana che egli aveva assunto, e che volle rendere visibile a questi tre uomini. Perché quanto alla visione ineffabile e inaccessibile della stessa divinità, visione riservata ai cuori puri nella vita eterna (cf. *Mt* 5, 8), degli esseri ancora rivestiti di carne mortale non potevano in alcun modo né contemplarla né vederla.

Il Signore svela dunque la sua gloria in presenza di testimoni scelti e illumina di tale splendore questa forma corporale che lui ha comune con tutti, che il suo volto diviene simile al fulgore del sole, e le sue vesti sono paragonabili al candore delle nevi (cf. *Mt* 17, 2). Certamente questa trasfigurazione aveva soprattutto lo scopo di eliminare dal cuore dei discepoli lo scandalo della croce, affinché l'umiltà della passione volontariamente subita non turbasse la fede di coloro ai quali sarebbe stata rivelata la sublimità della dignità nascosta. Ma con eguale provvidenza egli dava un fondamento alla speranza della santa Chiesa, di modo che tutto il corpo di Cristo venisse a conoscenza di quale trasformazione sarebbe stato gratificato, e le membra dessero a sé stesse la promessa di partecipare all'onore che era riflesso nel capo. A questo proposito il Signore stesso, parlando della maestà della sua venuta, aveva detto: "*Allora i giusti risplenderanno come sole nel regno del Padre loro*" (*Mt* 13, 43); e il beato apostolo Paolo afferma la stessa cosa, in questi termini: "*Ritengo infatti che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura, che dovrà essere rivelata in noi*" (*Rm* 8, 18); e ancora: "*Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio. Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria*" (*Col* 3, 3-4).

(Leone Magno, *Sermo* 51, 1-3).

2. La rivelazione del Tabor. Oggi sul monte Tabor Cristo ha ridato alle sue sembianze umane la beltà celeste. Perciò è cosa buona e giusta che io dica: "*Quanto è terribile questo luogo! E' davvero la casa di Dio, è la porta dei cieli*" (*Gen 28, 17*).... Oggi, infatti, il Signore è veramente apparso sul monte. Oggi, la natura umana, già creata a somiglianza di Dio, ma oscurata dalle deformi figure degli idoli, è stata trasfigurata nell'antica bellezza fatta a immagine e somiglianza di Dio (cf. *Gen 1, 26*). Oggi, sul monte, la natura, fuorviata dall'idolatria, è stata trasformata, rimanendo tuttavia la stessa, e ha cominciato a risplendere nel fulgore della divinità. Oggi, sul monte colui che un tempo fu vestito di squallidi e tristi abiti di pelli, di cui parla il libro della Genesi (cf. *Gen 3, 21*), ha indossato la veste divina avvolgendosi di luce come di un manto (cf. *Sal 103, 2*). Oggi, sul monte Tabor, in modo del tutto misterioso, si è visto come sarà la vita futura nel regno del gaudio. Oggi, in modo mirabile si sono adunati sul monte, attorno a Dio, gli antichi precursori della Vecchia e della Nuova Alleanza, recando un mistero pieno di straordinari prodigi. Oggi, sul monte Tabor, si delinea il legno della Croce che con la morte dà la vita: come Cristo fu crocifisso tra due uomini sul monte Calvario, così è apparso pieno di maestà tra Mosè ed Elia.

E la festa odierna ci mostra ancora l'altro Sinai, monte quanto più prezioso del Sinai, grazie ai prodigi e agli eventi che vi si svolsero: lì l'apparizione della Divinità oltrepassa le visioni che per quanto divine erano ancora espresse in immagini ed oscure. E così, come sul Sinai le immagini furono abbozzate mostrando il futuro, così sul Tabor splende ormai la verità. Lì regna l'oscurità, qui il sole; lì le tenebre, qui una nube luminosa. Da una parte il Decalogo, dall'altra il Verbo, eterno su ogni altra parola... La montagna del Sinai non aprì a Mosè la Terra Promessa, ma il Tabor l'ha condotto nella terra che costituisce la Promessa.

(Anastasio Sinaita, *Hom. de Transfiguratur.*).

3. La Trasfigurazione (Mt 17,1-8)

Tu che hai manifestato la tua Divinità
Ai discepoli tuoi sulla montagna,
E del Padre hai mostrato l'ineffabil gloria
Sfolgorante ai loro occhi,
Purifica così il mio oscuro spirito
E i sensi miei sì tenebrosi,
Perché chiaramente al luogo della Parusia
Saziarmi lo possa di tua divina Gloria!
(Nerses Snorhali, *Jesus*, 492-493).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 554-556, 568: la Trasfigurazione

CChC 59, 145-146, 2570-2571: l'obbedienza di Abramo

CChC 706: la promessa di Dio ad Abramo si compie in Cristo

CChC 2012-2014, 2028, 2813: la chiamata alla santità

II. Dal Compendio del Catechismo

110. Quale significato ha la Trasfigurazione?

1°) Nella trasfigurazione appare anzitutto la Trinità: “Il Padre nella voce, il Figlio nell'uomo, lo Spirito nella nube brillante”.

2°) Evocando con Mosè ed Elia la sua *dipartita* (Lc 9,31), Gesù mostra che la sua gloria passa attraverso la Croce,

e 3°) dà un anticipo della sua risurrezione e della sua gloriosa venuta, *che trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso* (Flp 3, 21).

San Tommaso

I. Convenienza della Trasfigurazione:

“Il Signore, dopo aver predetto ai suoi discepoli la sua passione, li invitò a seguirlo [Mt 16, 21 ss.]. Ora, perché uno possa continuare

diritto per la sua strada è necessario che in qualche modo ne conosca il fine in anticipo: come l'arciere non può lanciare bene la freccia se prima non guarda il bersaglio da colpire. Da cui le parole di Tommaso [Gv 14, 5]: «*Signore, non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscere la via?*». E ciò è particolarmente necessario quando la via è difficile e ardua, il cammino faticoso, il fine invece attraente. Ora Cristo, per mezzo della sua passione, arrivò alla gloria non solo dell'anima, che già possedeva fin dal principio del suo concepimento, ma anche del corpo, secondo quelle parole [Lc 24, 26]: «*Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*». E a questa gloria egli conduce anche coloro che seguono le orme della sua passione, come dicono gli Atti [14, 21]: «*È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio*». Era quindi opportuno che mostrasse ai suoi discepoli mediante la trasfigurazione la gloria del suo splendore al quale configurerà i suoi, secondo le parole di S. Paolo [Flp 3, 21]: «*Trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso*». Per cui S. Beda [In Mc 3, su 8, 39] può affermare: «Cristo provvide pietosamente a che [i discepoli], dopo aver gustato per breve tempo la contemplazione della gioia eterna, fossero più forti nel sopportare le avversità.»

(STh 3, 45, 1).

Il Padre testimonia:

“L'adozione a figli di Dio avviene mediante una certa conformità di somiglianza con il Figlio naturale di Dio. Il che avviene in due modi:

1°) primo, per mezzo della grazia nella vita presente, che è una conformità imperfetta;

2°) secondo, per mezzo della gloria, che è la conformità perfetta, come dice di S. Giovanni [1 Gv 3, 2]: «*Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è*».

Siccome quindi col battesimo riceviamo la grazia, e nella trasfigurazione ci fu mostrato in anticipo il fulgore della gloria futura, era opportuno che tanto nel battesimo quanto nella trasfigurazione ci fosse rivelata mediante la voce del Padre la filiazione naturale di Cristo: poiché solo il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo, è pienamente consapevole di quella perfetta generazione”

(*STh* 3, 45, 4).

II. Sermone sulla Trasfigurazione.

«Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni. Li condusse in disparte su un alto monte e davanti a loro si trasfigurò» *Mt.* 17, 1-9)

Introduzione. 1) I testimoni terreni della trasfigurazione. 2) Il luogo della trasfigurazione. 3) Il fatto della trasfigurazione. 4) I testimoni celesti. 5) La testimonianza del Padre. 6) La reazione degli Apostoli. a) Un'esplosione di gioia; b) Un desiderio pazzesco senza rispo; c) Un sentimento di paura. Conclusione.

Introduzione. Questo Vangelo parla della Trasfigurazione di Gesù. Da notare sei cose: a) I testimoni terreni del fatto: «*Pietro, Giacomo e Giovanni*»;

b) Il luogo della Trasfigurazione: «*un alto monte*»;

c) Il fatto: «*e si trasfigurò*»;

d) I testimoni celesti: «*Mosè ed Elia*»;

e) La proclamazione del Padre: «*Questo è il mio Figlio*»;

f) La reazione degli Apostoli: «*i discepoli ebbero gran paura*».

1) I Testimoni. Furono Pietro, Giacomo e Giovanni. Di qui tre interrogativi:

1. Perché non tutti gli Apostoli? Gesù non scelse tutti gli Apostoli, per insegnarci che non tutti i chiamati perverranno al possesso del Regno. «*Molti sono chiamati, ma pochi sono gli eletti*» (*Mt* 20, 10).

2. Perché solo tre? Scelse solo tre, per dirci che alla gloria del Regno si perviene mediante la Fede nella Trinità. «*Chi avrà creduto e sarà battezzato, questo sarà salvo*» (Mc 16, 16).

3. Perché solo quei tre? Scelse solo «quei» tre, per una ragione personale che li rendeva più cari al suo cuore: a) Scelse Pietro, per il suo fervido amore verso la sua Persona; b) Scelse Giovanni, perché da Lui prediletto fra tutti i discepoli per la sua verginità; c) Scelse Giacomo, per il suo zelo eccezionale nel combattere gli avversari! della Fede.

2) Il luogo. 1. Avvenne su un alto monte.

2. Gesù lo scelse per darci i seguenti tre insegnamenti:

a) Che per attendere alla contemplazione bisogna lasciare le pianure della terra ed elevarsi in alto con la mente ed il cuore. «*Salvati sul monte*» (Gen 19, 17).

b) Che, come si intuisce dall'aggettivo «alto», applicato al monte, la sublimità della gloria del Regno è al di sopra e supera ogni altezza di scienza e di virtù.

c) Che, come si intuisce dal termine «seorsum, in disparte», la prima condizione della contemplazione consiste nell'allontanarsi dai cattivi più che con il corpo, con l'anima ed i buoni costumi. «*Egli separa gli uni dagli altri, come gli agnelli dai capri*» (Mt. 25, 32).

3) Il fatto. In questo fatto bisogna notare sei cose:

1. È un errore pensare che questa trasfigurazione comporti da parte di Cristo l'assunzione di un corpo diverso da quello assunto nella sua nascita nel mondo.

2. Come si intuisce dal termine «Trasfigurazione», il fatto ebbe come teatro solo l'aspetto o la figura sensibile di Cristo. Come di uno, che da sano e rubicondo che era, ammalandosi, diventa pallido ed emaciato, si dice che è trasfigurato in peggio, così una cosa simile ma in meglio, si verificò nella figura di Cristo.

3. Il corpo di Cristo tu trasfigurato in quanto, da opaco che era e comunemente appariva, sfolgorò di una chiarezza solare.

4. Il punto culminante in questo fatto è che il «suo viso risplendette come il sole». Misterioso, questo splendore, del volto di Cristo! (a) Questo splendore non proveniva dall'essenza del corpo, ma era un riflesso dello splendore connaturale all'anima di Cristo, in forza della sua unione ipostatica col Verbo fin dall'istante della sua creazione. (b) Nella Trasfigurazione balena uno sprazzo di questo splendore consustanziale all'anima di Cristo. «E noi fummo spettatori della sua gloria, quale l'Unigenito ha dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14). (c) Dal fatto che la Scrittura paragona al sole tanto lo splendore del volto di Cristo quanto quello dei beati, non bisogna pensare che lo splendore di Cristo non sia maggiore di quello dei Santi. (d) Con la frase: «come il sole», gli Evangelisti intendono solo darci un'idea approssimativa di ciò che essi videro. E poiché, tra le cose sensibili non c'era nulla di più splendido del sole al quale si potesse paragonare il volto splendente di Cristo, lo paragonarono al sole.

5. Nello splendore del suo volto, Cristo intese offrire a quanti credono e crederanno in lui, un'immagine e una preguistazione di quello splendore che sarà una delle «doti» del corpo dei beati nella gloria della finale resurrezione.

4) I testimoni celesti. Furono Mosè ed Elia: «Ed ecco apparvero ad essi Mosè ed Elia». Sei sono le ragioni di questa apparizione.

1. Per confermare la fede dei Discepoli. (a) Un giorno Gesù aveva chiesto loro: Che cosa dicono che sia il Figlio dell'Uomo? E i discepoli avevano detto che alcuni dicevano che egli fosse Elia. (Mt. 16, 14). (b) Perciò, volendo mostrar loro la differenza tra lui e questi due massimi del suo popolo, Gesù li mostra in devoto ossequio accanto a lui. «Non c'è tra gli dèi uno pari a te, Signore» (Sal 85, 8).

2. Per confondere e confutare le accuse dei giudei. (a) Questi dicevano che Gesù era bestemmiatore e trasgressore della Legge. «Non ti lapidiamo per qualche opera buona, ma per la bestemmia e

perché tu, essendo uomo, ti fai Dio» (Gv 10, 33). (b) Perciò, mostrandosi agli Apostoli in santo colloquio con Elia, il più santo dei Profeti, e con Mosè, legislatore massimo del popolo eletto. Gesù dimostra di fatto che non è né bestemmiatore, né trasgressore della Legge.

3. Per proclamare che egli è giudice dei vivi e dei morti. (a) Proclama di essere giudice dei vivi con la presenza di Elia, che da vivo fu assunto al cielo. (b) Proclama di esserlo dei morti con la presenza di Mosè, che era tra i morti.

4. Per illuminare Pietro, ribelle di fronte alla, prospettiva della morte del Maestro. (a) Chi si espone alla morte per la giustizia non deve essere rimproverato, ma applaudito. (b) Per insegnare a Pietro questo principio, Gesù si mostra tra Elia che affrontò Jezabel esponendosi alla morte e Mosè che per la Legge fece la stessa cosa.

5. Per insegnare la mansuetudine e lo zelo. (a) Insegna la prima, con la presenza di Mosè nel quale rifulse la virtù della mansuetudine. (b) Insegna il secondo, con la presenza di Elia del quale la Scrittura dice che «pareva fuoco e, le sue parole un'ardente fornace» (Eccli 48, 1).

6. Per insegnare che tanto la Legge (Mosè), quanto i Profeti (Elia), rendono testimonianza a Lui. «Bisogna che si adempia tutto quello che sta scritto nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (Lc 24, 44).

5) La testimonianza del Padre. È racchiusa nella proclamazione: «Questo è il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto: Ascoltatelo». Sono qui rivelate quattro grandi cose attinenti alla personalità di Cristo.

1. Con le parole: «Questo è il mio Figlio», è proclamato che Gesù è l'unico Figlio di Dio per natura, mentre tutti noi lo siamo o possiamo diventarlo per adozione.

2. Con la parola: «Diletto», è proclamato che in Cristo c'è tutta la pienezza infinita della bontà divina. (a) Il nostro amore di creature dipende dalla bontà e bellezza delle creature. (b) Cose e persone non

sono buone perché noi le amiamo, ma perché sono buone e belle, noi le amiamo. (c) Al contrario del nostro, l'Amore di Dio è causa della bontà e bellezza delle cose. (d) Come Dio, con la sua creazione nel tempo, infonde bontà e bellezza nelle creature, così per una sua misteriosa personale generazione, *ab aeterno* Egli comunica tutta la sua bontà al Figlio. (e) Di qui, mentre tutte le creature sono benedette di una benedizione di bontà non totale, ma per così dire, a sprazzi, il Figlio è benedetto di una benedizione per così dire, solare e cioè, totale, intiera ed identica alla bontà infinita di cui il Padre è il Principio senza principio. (f) È a questo «Tutto» essenzialmente di ordine divino più che a un «tutto» di ordine cosmologico, che allude S. Giovanni quando dice: «Il Padre ama il Figlio e “Tutto” ha posto nelle sue mani» (Gv 3, 35).

3. Con le parole: «mi sono compiaciuto», il Padre proclama che Gesù ha usato in modo ottimo di questa pienezza totalitaria di bontà. (a) Piace la persona a cui si dona ed in cui si compiace quando essa usa bene il dono largitole. (b) Perciò Gesù in tanto è soggetto della compiacenza del Padre perché usa magnificamente quella pienezza di bontà, effusa in Lui in forza della coeterna generazione sua dal Padre. (c) Propriamente il Padre, con le parole «diletto» e «compiaciuto», intende proclamare che gli Apostoli vedono trasfigurato l'«Atteso» che Egli aveva preannunziato per bocca di Isaia. «Ecco il mio servo che mi sono scelto, il mio diletto, in cui l'anima mia si compiace» (Is 42, 1).

4. Col comando: «Ascoltatelo», Gesù è presentato come il Dottore di sempre e di tutti. (a) Si realizza così la profezia di Mosè: «Un Profeta simile a me ti farà sorgere dal tuo seno il Signore tuo Dio; lui dovete ascoltare» (Dt 18, 15). (b) Con la parola: «Ipsum: Lui», è proclamato che Cristo è il maestro dei maestri da seguire e che Mosè ed Elia non sono da seguire, se non in quanto insegnano o Cristo o la Dottrina di Cristo.

Il Monte della Trasfigurazione è il luogo santo dove sembrano darsi appuntamento sublime le testimonianze più grandi sulla Divinità di

Cristo. Vi è: (a) La testimonianza del Cielo, nella testimonianza del Padre; (b) La testimonianza degli Inferi, con Mosè; (c) La testimonianza del Paradiso, con Elia; (d) La testimonianza della Terra, con gli Apostoli.

6) La reazione. Si concreta in tre sentimenti: a) Un'esplosione di gioia; b) Un desiderio pazzesco senza risposta; c) Un sentimento di paura.

a) Un'esplosione di gioia. 1) Balena nel grido di S. Pietro; «Signore è bene che noi stiamo qui». 2) S. Pietro e gli altri vorrebbero restare sempre nella contemplazione di quanto vedono e mai essere staccati dalla visione di tanta gloria. 3) Se questo si verificò a proposito di questo «sprazzo di gloria», cosa sarà di quanti sono e saranno nella pienezza della gloria?

b) Un desiderio pazzesco senza risposta. 1) Tumultua gioiosamente nelle parole: «Se vuoi, io innalzo qui tre capanne: una per te, una per Mosè, una per Elia». 2) Questo desiderio è buono perché S. Pietro lo subordina nell'esecuzione alla volontà di Dio, alla quale dobbiamo sempre sottomettere la nostra. 3) Se sotto il punto di vista accennato questo desiderio è buono, sotto altri punti di vista questo desiderio è pazzesco o, come dice elegantemente S. Luca, proviene da «uno che non sapeva ciò che dicesse».

4) È tale per quattro «perché»: (a) Perché S. Pietro credette che si possa possedere la gloria celeste senza passare per la morte. Come proclama S. Paolo: «Noi sappiamo infatti che se questa tenda che è la nostra dimora terrestre viene disfatta, abbiamo nei cieli un edificio che è l'opera di Dio, un'abitazione non fatta per mano d'uomo, ma eterna» (2 Cor 5, 1). (b) Perché credette che la gloria dei Santi fosse loro eredità in questo mondo, mentre lo sarà solo nell'altro. «Gioite ed esultate, perché grande sarà la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5, 12). (c) Perché credette che i beati avessero bisogno di una casa. La loro casa vera è nel cielo. «Ecco la dimora di Dio con gli uomini, dimorando Egli fra loro» (Ap 21, 3). (d) Perché, proponendo di alzare

tre tende indistintamente, equiparò il Cristo, Dio da Dio, agli uomini quali erano Mosè ed Elia. «Non equiparò Dio all'uomo» (Job 32, 21).

c) Un sentimento di paura. 1) Questa paura è motivata da due fatti: (a) Il trovarsi all'improvviso avvolti nella nube luminosa; (b) Il sentire la Voce quanto solenne tanto misteriosa di Dio.

2. Giustamente ebbero paura. Quella nube fece loro intuire la presenza della maestà divina.

3. Da buoni Israeliti essi sapevano che una nube era stata spesso assunta da Dio come simbolo della sua presenza e che, presente in una nube, Dio aveva guidato i loro Padri nel deserto.

4. «E il Signore andava loro innanzi: di giorno in una colonna di nuvola per guidarli nel cammino; di notte, in una colonna di fuoco per fare loro luce, onde potessero camminare giorno e notte» (Esd 13, 21).

5. Però la nube della Trasfigurazione non è fosca di ombra come la nube del deserto ma «traslucida» perché essa presigna la consolazione della gloria che porrà fine ad ogni malanno. «Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più morte, né lutto, né grido, né pena esisterà più, perché il primo mondo è sparito» (Ap 21, 4).

6. È naturale che uno stupisca di fronte a ciò che non è abituato a vedere e sentire e che, di fronte alla voce che sembrava esplodere dalla nube, la forza degli Apostoli sia crollata e che essi siano caduti con la faccia a terra.

Conclusione. 1. Caduta gloriosa! È questa il simbolo della caduta dei Santi. In un modo cadono gli empi ed in un modo cadono i Santi. Gli empi cadono all'indietro come il vecchio Eli. «Eli cadde riverso dal suo seggio contro il lato della porta, si fratturò la nuca e morì» (1 Reg 4, 4, 18)

2. I Santi cadono bocconi, davanti, proprio come gli Angeli davanti al trono di Dio. «E tutti gli Angeli stavano in piedi intorno al trono e ai vegliardi e ai quattro viventi e caddero davanti al trono con la faccia a terra e si prostrarono dinanzi a Dio» (Ap 7, 11).

III. Catena Aurea:

Mt 17, 1-4: Dopo sei giorni Gesù preso Pietro e Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte su un alto monte; e fu trasfigurato davanti a loro, e il suo volto risplendette come il sole e le sue vesti divennero bianche come la neve. Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che parlavano con lui. Pietro rispondendo disse a Gesù: Signore, è bene per noi stare qui; se vuoi, facciamo qui tre tende, una per te, una per Mosè ed una per Elia.

REMIGIO: Il Signore realizzò sei giorni dopo nella trasfigurazione sulla montagna la promessa che aveva fatto ai discepoli della sua apparizione gloriosa; per cui si dice: *Dopo sei giorni Gesù prese Pietro e Giacomo e Giovanni suo fratello*. Si chiede però come li prese dopo sei giorni mentre Luca ne pone otto. Ma la risposta è facile, poiché qui si pongono i giorni intermedi, mentre li vengono aggiunti il primo e l'ultimo. Il Signore aspetta che passino sei giorni, e non porta immediatamente i suoi discepoli alla montagna affinché gli altri non abbiano alcun sentimento umano di invidia; oppure perché, riempiti con questo maggiore spazio di tempo di un più forte desiderio, coloro che dovevano essere presi si accostassero con una mente sollecita. Oppure poiché in sei giorni fu fatto tutto il mondo visibile, e colui che trapassa le cose del mondo è colui che può salire alle alte montagne e contemplare la gloria del Verbo di Dio. Egli prese questi tre discepoli poiché erano quelli che occupavano i tre posti più elevati. E vedi come Matteo non occulta questa preferenza dei tre discepoli, e nemmeno Giovanni, che fa menzione delle principali lodi di Pietro. Gli Apostoli non conoscevano né l'emulazione né la vanagloria. E nei tre che prese con sé si mostra anche la futura elezione dei popoli, data la triplice origine di Sem, Cam e Jafet. RABANO: Oppure porta con sé solo tre discepoli poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. Oppure perché coloro che adesso conservano con mente incorrotta la fede della Trinità, allora saranno allietati con la sua eterna visione. Volendo il Signore mostrare la gloria del suo splendore ai discepoli, li condusse su un monte; per cui segue: e li condusse in disparte su un alto monte;

con ciò insegna che per tutti quanti desiderano contemplare Dio è necessario non giacere nei piaceri più bassi, ma per amore delle cose superne elevarsi sempre alle realtà celesti; e insegna pure ai suoi discepoli che non devono cercare la gloria dello splendore divino nelle basse regioni del mondo, ma nel regno della beatitudine celeste. Vengono poi portati in disparte poiché gli uomini santi sono separati con tutta la loro anima e per l'intenzione della fede dalle cose cattive, e ancora di più lo saranno in futuro; oppure perché molti sono i chiamati ma pochi gli eletti.

Segue: e fu trasfigurato davanti a loro. Infatti apparve agli Apostoli tale quale sarà al tempo del giudizio. Nessuno però pensi che abbia perso la forma e l'aspetto di prima, o abbia lasciato la verità del corpo e assunto un corpo spirituale o aereo; ma l'Evangelista mostra come fu trasfigurato dicendo: e il suo volto risplendette come il sole e le sue vesti divennero bianche come la neve. Dove si mostra lo splendore del volto e si descrive il candore delle vesti non si toglie la sostanza, ma si muta la gloria. Certamente il Signore fu trasformato in quella gloria con la quale poi verrà nel suo regno. La trasformazione aggiunse lo splendore, non sottrasse l'aspetto, come se fosse un corpo spirituale: per cui furono mutate anche le vesti, che divennero così candide che, come dice un altro Evangelista, nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche; ciò però è corporale e soggiace al tatto, non è spirituale e aereo, così da ingannare gli occhi e apparire solo nella fantasia. Se poi il volto del Signore risplendette come il sole, e anche il volto dei santi risplenderà come il sole, sarà per caso uguale lo splendore del Signore e quello dei suoi servi? In nessun modo. Ma siccome non c'è cosa che brilli tanto come il sole, per questo, al fine di manifestare l'esempio della risurrezione futura, si dice che il volto del Signore e i giusti risplenderanno come il sole. ORIGENE: Misticamente, dopo che uno ha passato sei giorni, secondo quanto abbiamo detto, vede Gesù trasfigurato davanti agli occhi del suo cuore. Infatti il Verbo di Dio ha diverse forme, apparendo a ciascuno secondo ciò che egli sa che gli gioverà; e non si mostra a nessuno al di sopra

della sua capacità di intendere; per cui non dice semplicemente: *fu trasfigurato*, ma: *davanti a loro*. Infatti nei Vangeli Gesù è inteso semplicemente da coloro che non salgono, mediante l'eccitamento delle parole spirituali, sopra, l'ecceleso monte della sapienza; invece da quelli che vi salgono non è più conosciuto secondo la carne, ma viene inteso come Dio Verbo. Di fronte a questi, dunque, fu trasfigurato Gesù, e non di fronte a quelli che sono in basso vivendo la vita terrena comune. Coloro invece davanti ai quali si trasfigura diventano figli di Dio, e viene loro mostrato che è il sole della giustizia; e le sue vesti diventano candide come la luce: esse sono i discorsi e i testi dei Vangeli di cui Gesù è stato rivestito, secondo che dagli Apostoli viene detto di lui. Oppure le vesti di Cristo significano i santi, di cui Isaia dice (49, 18): «Di tutti costoro ti rivestirai»; e vengono paragonati alla neve poiché saranno candidi per le virtù, e ogni fuoco dei vizi sarà da loro allontanato.

Segue: *e apparvero Loro Mosè ed Elia, che parlavano con lui*. CRISOSTOMO: Ciò ha molte ragioni. La prima è questa. Poiché infatti le folle dicevano che egli era Elia o Geremia, o uno dei Profeti conduce con sé i capi dei profeti affinché almeno da ciò appaia la differenza fra i servi e il Signore. L'altra ragione è che i Giudei accusavano continuamente Gesù come trasgressore della legge, e bestemmiatore, usurpando per sé la gloria del Padre; così, affinché venisse mostrato innocente da entrambe le accuse, conduce nel mezzo coloro che risplendettero in entrambe le cose. Infatti Mosè diede la legge, ed Elia fu difensore della gloria di Dio. C'è un'altra ragione: affinché imparino che ha potere sulla morte e sulla vita; per questo conduce nel mezzo sia Mosè, che era venuto meno con la morte sia Elia che non aveva ancora patito la morte. Un'altra ragione; la rivela lo stesso Evangelista, cioè quella di mostrare la gloria della croce e assicurare Pietro e gli altri discepoli che temevano la passione; parlavano infatti, come dice un altro Evangelista, della sua uscita che avrebbe compiuto in Gerusalemme: per cui conduce nel mezzo coloro che si esposero alla morte per le cose che piacevano a Dio e per la comunità dei credenti;

infatti entrambi si presentarono liberamente a dei tiranni: Mosè al Faraone, Elia ad Acab. Li conduce nel mezzo anche per questo: voleva infatti che i discepoli imitassero le loro virtù, che cioè divenissero mansueti come Mosè e zelanti come Elia. Mosè ed Elia furono scelti fra tutti i santi per essere presenti al fine di manifestarci che il regno di Cristo è collocata fra la legge e i Profeti, poiché con questi, attraverso la cui testimonianza è stato predicato, il Signore giudicherà il popolo di Israel. Se uno comprende la legge spirituale che conviene con le parole di Gesù, e nei Profeti la sapienza nascosta di Cristo, egli vede Mosè ed Elia nella stessa gloria con Gesù. È da considerare, inoltre, che il Signore negò di dare agli Scribi e ai Farisei i segni che gli chiedevano; qui invece, per aumentare la fede degli Apostoli, dà un segno dal cielo, in quanto Elia discende da dove era salito, e Mosè risorge dagli inferi; ed era stato anche comandato ad Acab da parte di Isaia di chiedere per sé un segno o dagli inferi o dall'alto.

ORIGENE: Si aggiunge poi quanto disse l'ardente Pietro: *Pietro rispondendo disse a Gesù: Signore, è bene per noi stare qui*. Poiché infatti aveva udito che doveva andare a Gerusalemme, ancora teme per Cristo; ma dopo il rimprovero non osa dire nuovamente (16, 22): «Abbi compassione di te», ma insinua occultamente la stessa cosa con degli altri segni. Poiché infatti vedeva molta quiete e solitudine, ritenne conveniente fermarsi lì per la disposizione del luogo, e indica ciò con le parole: *È bene per noi stare qui*. Vuole anche stare lì sempre; per questo ricorda la tenda, dicendo: *se vuoi, facciamo qui tre tende*. Pensava infatti che se si fosse fatto ciò non sarebbe salito a Gerusalemme; e se non fosse salito, Cristo non sarebbe morto; sapeva infatti che lì gli Scribi lo insidiavano. Pensava inoltre che era presente Elia, che fece discendere il fuoco sul monte, e Mosè, che entrò nella nube, e parlò con Dio: per cui potevano nascondersi, e nessuno dei persecutori avrebbe saputo dove erano. REMIGIO: Oppure diversamente. Vista la maestà del Signore e dei due servi, Pietro ne provò un piacere così grande che dimenticò tutte le cose temporali, e voleva rimanere lì per sempre. Se poi Pietro fu così acceso, quanto

grande sarà la soavità e la dolcezza nel vedere il re nella sua gloria, e stare in mezzo ai cori degli Angeli e di tutti i santi? In ciò che dice Pietro: *Signore, se vuoi*, si mostra la devozione del suddito e del servo obbediente. Ti sbagli però, Pietro, e, come dice un altro Evangelista, non sai quello che dici. Non cercare tre tende, poiché non c'è altra tenda che quella del Vangelo, dove sono contenuti la legge e i Profeti. Se però cerchi tre tende, non mettere i servi al livello del Signore, ma fa tre tende, o meglio una, per il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo: affinché ci sia nel tuo cuore un'unica tenda per coloro dei qual è unica la divinità. Ha sbagliato anche in quanto ha voluto che il regno degli eletti fosse costituito in terra, mentre il Signore aveva promesso di darlo nei cieli. Sbagliò inoltre in quanto si dimenticò che lui e i suoi compagni erano mortali, e volle ottenere la felicità eterna senza gustare la morte. E inoltre poiché volle fare delle tende per la vita in cielo dove non c'è necessità, secondo le parole (Ap 21,22): «Non vidi in essa alcun tempio».

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 245-251).

Mt 17, 5-9: *Mentre stava ancora parlando, ecco che una nube luminosa li coprì. Ed ecco una voce dalla nube diceva: Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo. All'udire ciò i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. E Gesù si avvicinò e li toccò e disse loro: Alzatevi e non temete. Sollevando poi gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. E discendendo dal monte Gesù ordinò loro: Non parlate a nessuno di questa visione finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti.*

GIROLAMO: Tutti quelli che volevano una tenda terrena fatta di rami o di tende da campagna sono avvolti dall'ombra di una nube splendente; per questo si dice: *Mentre stava ancora parlando, ecco che una nube Luminosa li coprì*. Il Signore presenta una nube tenebrosa, come accadde nel Sinai, quando minaccia; ma poiché qui non si trattava di atterrire, bensì di insegnare, fece apparire una nube

luminosa. La nube luminosa che attornia i santi è la virtù del Padre, o forse lo Spirito Santo; e dirò anche che nostro Signore è la nube luminosa che copre il Vangelo, la legge e i Profeti. Così intendono coloro che possono vedere la sua luce in essi. Pietro fece una domanda sconveniente, e per questo non meritò la risposta del Signore, ma risponde il Padre per il Figlio, affinché avesse compimento la parola del Signore (Gv 8, 18): «Colui che mi ha mandato rende testimonianza di me». Non parlano Mosè ed Elia, ma il Padre che sta sopra di essi fa uscire la sua voce dalla nube, in modo che i discepoli credano che questa voce viene da Dio. Dio è sempre solito apparire in una nube, secondo le parole (Sai 96, 2): «La nube e l'oscurità intorno a lui»; e questo è ciò che si dice nelle parole: *Ed ecco una voce dalla nube*. Il Padre fa che si oda la sua voce dal cielo per dare testimonianza di suo Figlio, e per far scomparire l'errore di Pietro e istruire lui, e attraverso lui gli altri Apostoli. Per questo aggiunge: Questo è il mio Figlio diletto; per lui si deve fare una tenda, a lui si deve obbedire, è lui il Figlio, quelli sono i servi. Essi, come voi, devono preparare al Signore una tenda nel profondo del loro cuore. Non temere dunque, o Pietro. Se infatti Dio è potente, è manifesto che anche il Figlio è similmente potente; se poi è amato, non temere: nessuno infatti tradisce colui che ama, né tu lo puoi amare tanto quanto lo ama suo Padre. Questi lo ama non soltanto perché lo ha generato, ma poiché egli non ha che un'unica volontà con lui. Segue infatti: *nel quale mi sono compiaciuto*; come se dicesse: nel quale riposo, che accetto, poiché esegue con diligenza tutte le cose che sono del Padre, ed è unica la sua volontà con quella del Padre; per cui, anche se vuole che sia crocifisso, non contraddirlo. La voce dalla nube indica che questo è il Figlio, questo il diletto, questo colui nel quale mi compiacio, ma anche colui che va udito, dicendo: *Ascoltatelo*; egli infatti, con l'esempio della sua trasfigurazione, aveva dato la sicurezza di ottenere mediante la risurrezione dei morti la gloria del regno celeste a coloro che disprezzeranno il mondo, prenderanno la loro croce e affronteranno la morte. Per questo poteva comandare con ragione queste cose. Dice

dunque: *Ascoltatelo*, come se dicesse con altre parole: si allontanino le ombre della legge e le figure dei Profeti, e seguite solo la splendente luce del Vangelo. Ossia dice: *Ascoltatelo*, mostrando che egli era colui che Mosè predisse dicendo (Dt 18, 15): «li Signore susciterà per voi un Profeta dai vostri fratelli: ascoltatelo come se ascoltaste me». Così dunque il Signore ovunque ebbe dei testimoni: dal cielo la voce del Padre, dal paradiso Elia, dagli inferi Mosè, dagli uomini gli Apostoli, affinché nel nome di Gesù tutto si genufletta, nei cieli, sulla terra e sotto terra. ORIGENE: La voce della nube si dirige a Mosè ed Elia, che desiderano vedere e udire il Figlio di Dio, e ai discepoli per istruirli. È da notare che il mistero' della seconda rigenerazione che si verificherà quando risusciterà la carne, si armonizza perfettamente con il mistero della prima rigenerazione che ha luogo nel battesimo, dove si risuscita l'anima. Nel battesimo di Cristo si manifestò tutta la Trinità, poiché lì ci fu il Figlio incarnato, apparì lo Spirito Santo in forma di colomba e il Padre si dichiarò con la voce. Allo stesso modo nella trasfigurazione, che è una figura misteriosa della seconda rigenerazione, apparve tutta la Trinità: il Padre nella voce, il Figlio nell'uomo, lo Spirito Santo nella nube. Ci si domanda però perché lo Spirito Santo apparve nel battesimo in forma di colomba e nella trasfigurazione in una nube. Perché Dio è solito manifestare ordinariamente i suoi doni invisibili attraverso le forme che rivestono esteriormente. Nel battesimo l'innocenza, significata dalla semplicità della colomba. Nella risurrezione darà invece lo splendore e il refrigerio, e per questo il refrigerio è significato dalla nube, e lo splendore dei corpi risuscitati dal fulgore della nube.

Segue: *All'udire ciò i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore*. Per tre motivi furono presi da timore: o perché si accorsero di avere sbagliato, o perché la nube luminosa li copriva, o perché avevano udito la voce di Dio Padre che parlava; infatti la fragilità umana non sopporta l'apparire di una gloria più grande, e tremando con tutta l'anima e il corpo cade a terra. Poiché l'uomo che non conosce il suo limite, quanto più vuole elevarsi verso

le cose sublimi, tanto più scivola verso quelle basse. L'atto di cadere dei discepoli sopra il loro volto è indizio di santità, poiché dei santi si dice che cadono sopra i loro volti, e gli empi invece all'indietro. Però, come poterono cadere sopra il loro volto i discepoli sul monte quando nel battesimo di Cristo si udì la stessa voce dal cielo, e tuttavia nessuno degli astanti sperimentò la stessa cosa? Perché erano grandi la solitudine, l'altezza e il silenzio, e la trasfigurazione piena di stupore, e la luce pura, e la nube estesa: tutte cose per cui sopraggiungeva ad essi la meraviglia.

CRISOSTOMO: li misericordioso Signore, vedendo i suoi discepoli gettati a terra e incapaci di alzarsi, si avvicina ad essi e li tocca. Con il suo contatto svanisce la paura, e le membra debilitate acquisiscono robustezza; e ciò è quanto indicano le parole: *E Gesù si avvicinò e li toccò*. Sanò poi con la sua voce quelli che aveva sanato con la sua mano; per cui segue: *e disse loro: Alzatevi e non temete. Prima viene eliminato il timore, affinché poi sia dato l'insegnamento*.

Segue: *Sollestando poi gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo*; il che avvenne ragionevolmente, perché se Mosè ed Elia fossero rimasti con il Signore, i discepoli non avrebbero avuto sicurezza su chi fosse colui al quale dava testimonianza la voce del Padre. Vedono anche Gesù che stava ritto dopo che era scomparsa la nube, mentre Mosè ed Elia se ne erano andati; poiché dopo che si era allontanata l'ombra della legge e dei Profeti, l'una e l'altra cosa si ritrovano nel Vangelo.

Segue: *E discendendo dal monte Gesù ordinò loro: Non parlate a nessuno di questa visione finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti*. Non vuole che si annunzi presso il popolo ciò che avevano visto perché all'udire la grandezza del prodigio non lo credessero impossibile, e affinché non servisse agli uomini rudi di scandalo il fatto che a tanto grande gloria seguisse poi la croce. REMIGIO: Oppure perché, se la sua maestà fosse stata divulgata tra il popolo, questo stesso popolo si sarebbe opposto ai principi dei sacerdoti e avrebbe impedito la passione; e in questo modo avrebbe sofferto ritardo la

redenzione del genere umano. ILARIO: Comanda loro che mantengano il silenzio sulle cose che avevano visto in modo che, quando fossero pieni di Spirito Santo, fossero testimoni dei fatti spirituali che allora accaddero.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 253-257).

IV. Commento al Vangelo di Matteo

- Segue la trasfigurazione: ***E fu trasfigurato davanti a loro***. E primo, si pone la trasfigurazione; secondo, la testimonianza, dove dice: *Mentre egli parlava ancora ecc.*

Quanto al primo punto pone la trasfigurazione; secondo, il modo; terzo, la meraviglia di Pietro.

- Dice dunque: ***E fu trasfigurato***, cioè mutò figura, davanti a loro. Essere trasfigurato significa scostarsi dalla propria figura, come si ha in 2Cor 11,14 che «*Satana si trasfigura in angelo di luce*». Quindi non c'è da meravigliarsi se i giusti si trasfigurano nella figura della gloria; quindi *fu trasfigurato*, poiché depose ciò che è suo.

Alcuni dissero che assunse un altro corpo, il che è falso; invece chiunque muti nella figura quanto all'aspetto esteriore, è detto trasfigurato: come quando uno è sano e rubicondo, se è malato diventa pallido, e così è detto trasfigurato; così Cristo, poiché apparve in una forma diversa da quella in cui appariva [abituamente], e dato che il suo corpo non era luminoso per natura, ma soltanto ricevette lo splendore, per questo è detto trasfigurato.

- Quindi segue: ***Il suo volto risplendette come il sole***; dove si tocca il modo. E primo, Io si mostra quanto allo splendore del volto; secondo, quanto al colore delle vesti; terzo, quanto alla testimonianza.

- Dice dunque: ***Il suo volto risplendette come il sole***. Qui ha rivelato la gloria futura, dove i corpi saranno luminosi e splendenti. E questo splendore non derivava dall'essenza, ma dallo splendore dell'anima interiore ripiena di carità; Is 58,8: «*Allora la tua luce sorgerà come l'aurora*», e continua: «*e la gloria del Signore ti seguirà*». Per

cui c'era un particolare splendore nel corpo. Infatti l'anima di Cristo vedeva Dio, e sopra ogni chiarezza fin dal principio del suo concepimento; *Gv 1,14: «Abbiamo visto la sua gloria».*

- Se dunque negli altri beati lo splendore si comunica dall'anima al corpo, perché non in Cristo, che era Dio e uomo?

Bisogna dire che, essendo Dio, l'ordine della natura umana era in suo potere. Ora, questo ordine comporta che le parti comunichino fra di loro, così che leso il corpo l'anima ne sia coinvolta, e dall'anima sia impressionato il corpo. Ma questo ordine era soggetto a Cristo. Quindi il gaudio nella parte superiore era così perfetto che non usciva fuori: per cui era sia perfettamente viatore che perfettamente comprensore, e così quando voleva non c'era comunicazione, ma quando voleva ci fu, e apparve splendente.

- Ma non ci fu forse la dote in Cristo? Alcuni dicono che ci fu, e che nello stato di via ebbe tutte le doti: la dote della sottigliezza nella nascita, dell'agilità nel camminare sulle acque, dello splendore qui, dell'impassibilità nell'amministrazione del sacramento dell'altare.

Io però non lo credo, poiché la dote è una proprietà della stessa gloria. Per cui il camminare sul mare e il risplendere fu tutto in base alla virtù divina, poiché la dote della gloria non è compatibile con lo stato di viatore; ebbe però una certa somiglianza, poiché il suo volto risplendette come il sole; *Ap 1,16: «Il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza».*

Ma si può obiettare che i giusti splenderanno come il sole. Quindi lo splendore di Cristo non sarà maggiore di quello degli altri.

Dico di sì. Ma poiché in queste realtà sensibili non c'è nulla di più splendente a cui lo si possa comparare, così viene comparato al sole.

- *Le sue vesti divennero bianche come la neve.* Qui tratta delle vesti. È chiaro che ciò non fu per un mutamento di Cristo, né per una dote, poiché le vesti non sono ricettive di doti. Con le vesti vengono significati i santi; *Is 49, 18: «Come è vero che io vivo, dice il Signore, ti vestirai di tutti loro come di ornamento».*

E dice: *divennero bianche come la neve*. La neve ha il candore e la freschezza, come i santi hanno il candore della gloria; *Sap 3, 7*: «*I giusti risplenderanno come scintille nella stoppia, e correranno qua e là*» ecc. Così pure avranno il refrigerio dall'ardore della concupiscenza; *Sal 67, 15*: «*Nevicava sullo Zalmon*». Oppure con le vesti si intende la lettera della Sacra Scrittura...

- Segue la testimonianza: ***Mentre egli parlava ancora, ecco che una nube luminosa li coprì con la sua ombra*** ecc.

Pietro parlava insipientemente, per cui non fu degno di una risposta. Voleva una testimonianza materiale; per questo il Signore volle mostrare che i santi non ne hanno bisogno. Così volle mostrarsi attraverso una nube; *Sal 67,35*: «*La sua magnificenza è nelle nubi*». Ma talvolta appare una nube luminosa, talvolta una nube tenebrosa: in *Es 19, 18* si dice che apparve una nube caliginosa; qui invece appare luminosa, poiché significa la consolazione della gloria, in quanto allora saranno protetti da ogni calura; *Ap 21,4*: «*E asciugherà ogni lacrima dagli occhi dei santi, e non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, poiché le cose di prima sono passate*»

- Segue la testimonianza in base alla voce del Padre; per cui: ***e una voce dalla nube che diceva*** ecc.

Ma perché dalla nube? Per significare che è la voce del Padre. Il Signore abita in una nube.

- ***Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto***. Si tocca la dignità di Cristo in base alla proprietà della filiazione, alla perfezione della dilezione e alla conformità dell'operazione. Per cui dice ***Questo è***, come Figlio singolare. Gli altri sono figli per adozione; *Sal 81,6*: «*Io ho detto: Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo*». Questo invece è figlio vero, cioè singolarmente, e come in *IGv 5, 20*: «*Il Figlio di Dio è venuto, e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio*».

- Così pure, diversamente, ***diletto***. La nostra dilezione è in base alla bontà della creatura. Infatti una cosa non è buona perché io la amo, ma perché una cosa è buona, io la amo. E come Dio infonde la bontà nelle

creature mediante la creazione, così nel Figlio mediante la generazione, poiché al Figlio comunica tutta la bontà; per cui le creature sono benedette per partecipazione, mentre al Figlio ha dato tutto; *Gv* 3, 35: «*Il Padre ama il Figlio, e ha posto tutto nelle sue mani*». Quindi l'amore stesso procede dal Padre che ama il Figlio, e dal Figlio che ama il Padre.

- Accade però che a qualcuno sia data una certa cosa, e non ne viene fatto buon uso, per cui egli non è gradito al donatore; ma a lui Dio ha dato la pienezza, ed egli ne ha fatto buon uso; quindi si compiacque. Per questo dice: ***Nel quale mi sono compiaciuto***. Lo stesso si ha sopra *12, 18*: «*Il mio amato nel quale si compiacque la mia anima*».

Poiché dunque è tale: ***Ascoltate***. Con ciò insinua che è stato dato come maestro di tutti. *Dt* 18, 15: «*Il Signore susciterà dalla tua gente un profeta, a lui date ascolto come a me*».

Oppure: *Ascoltate*, non Mosè, non Elia, se non in quanto insegnano Cristo, o la dottrina di Cristo.

- Notate che Cristo ebbe una testimonianza dal cielo dal Padre, dagli inferi da Mosè, da Elia dal paradiso, dai discepoli dalla terra: «*Perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, nei cieli, sulla terra e sotto terra*» (*Flp* 2, 10).

Parimenti bisogna notare che c'è una duplice rigenerazione: una nel battesimo, un'altra quando saremo mondati da ogni inquinamento dello spirito. Quindi nel battesimo Gesù fu designato mediante una colomba, che è un animale semplice, per designare la semplicità; è anche un animale fecondo, per designare l'altra rigenerazione. Apparve in una nube luminosa per designare lo splendore e l'estinzione di ogni concupiscenza; *Is* 4,5: «*Allora verrà il Signore su ogni punto del monte Sion, e su tutte le sue assemblee, come una nube e come fumo di giorno, come bagliore di fuoco e fiamma di notte*».

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. 2, pp. 133-147, nn. 1421-1438).

I. La Trasfigurazione...

1. “E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole”. Domenica scorsa, carissimi abbiano contemplato il Cristo nel deserto, il Cristo tentato; oggi, contempliamo il Cristo trasfigurato dalla presenza nella sua umanità della stessa Gloria di Dio. Il suo Volto sfolgora come il sole; le sue vesti diventano bianche come la luce: la luce increata di Dio. Perché questo invito della Chiesa a passare, colla mente a col cuore, dal deserto della tentazione al monte della Trasfigurazione? perché in questo modo abbiamo tutto il tracciato del nostro cammino quaresimale, segno del nostro cammino umano stesso. Partire, come Abramo, dalla idolatria che dimora nel nostro cuore ed, attraverso la dura disciplina del combattimento spirituale, giungere alla vita stessa. Dunque, la contemplazione della gloria della Trasfigurazione non costituisce un’evasione dal nostro vivere quotidiano. Al contrario: essa ci svela quale è la verità intima della nostra persona, mostrandoci con quale vocazione santa siamo stati chiamati.

In che cosa è consistita la Trasfigurazione di Cristo? che cosa è accaduto veramente sul monte? Per un istante, nella umanità di Cristo è stato come anticipato l’avvenimento della sua Resurrezione: per qualche momento, Egli è stato nella condizione in cui sarebbe poi definitivamente entrato colla sua Risurrezione: le sue vesti bianche sono il segno della vittoria definitiva sulla morte. Il suo corpo glorificato diventa il vero e definitivo tempio, dal quale come da una fonte inesauribile sgorgherà lo Spirito Santo. Ed infatti, dice il Vangelo, “una nube luminosa li avvolse colla sua ombra”. Essa è precisamente il segno della Presenza della Gloria di Dio. E non è una Presenza muta. “Ed ecco una voce che diceva: questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo”. È la proclamazione che nel Cristo il disegno del Padre si è perfettamente compiuto.

2. “Ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa”. Contemplando Cristo trasfigurato, noi contempliamo oggi il nostro destino, ciò in vista di cui siamo stati creati. Domenica scorsa, in Cristo tentato abbiamo contemplato il nostro essere tentati e la sua vittoria è la nostra vittoria sul reale. Oggi, in Cristo trasfigurato contempliamo la nostra trasfigurazione e la sua glorificazione è la causa della nostra glorificazione. Questa infatti è la grazia a noi concessa “fin dalla eternità”: divenire partecipi della vita incorruttibile di Dio attraverso la santa umanità del Cristo Risorto nella quale siamo inseriti attraverso la fede e l’Eucarestia.

Comprendiamo così il vero senso del nostro cammino quaresimale, il suo intimo orientamento. Per quale ragione la Chiesa ci chiede preghiera, digiuno e carità? a che cosa sono orientati preghiera, digiuno e carità? L’Apostolo ci insegna che “come abbiamo portato l’uomo di terra, così porteremo l’immagine di quella del cielo” (1 Cor 15,49). Anche a ciascuno di noi è chiesto di passare dalla menzogna alla verità del nostro essere, cioè la partecipazione alla vita di Cristo, dalle tenebre del nostro peccato alla luce incorruttibile della vita divina. Ciò che costituisce la nostra vita nella sua interezza, durante la quaresima deve divenire più consapevole.

Conclusioni. “Anche noi, dunque, supplichiamo Dio di spogliarci dell’uomo vecchio e di rivestirci fin da ora del Cristo celeste, perché entrati nella gioia dello Spirito e da Lui guidati, viviamo in grande serenità. Il Signore, che vuole saziarci facendoci gustare il Regno, dice infatti: senza di me non potete far nulla”. Per questo abbiamo pregato: Signore, sia su di noi la tua grazia perché in te speriamo.

(3 marzo 1996)

II. Cristo trasfigurato...

La Chiesa ci conduce con sapiente pedagogia verso la celebrazione del mistero pasquale. Domenica scorsa ci ha mostrato Cristo tentato per noi nel deserto, perché con Lui ed in Lui, iniziando il cammino quaresimale, affrontiamo vittoriosamente con le armi della penitenza

il combattimento contro lo spirito del male. Oggi la Chiesa nella celebrazione del mistero della Trasfigurazione del Signore, ci mostra la meta a cui è orientato il nostro cammino penitenziale. Colla Trasfigurazione infatti "veniva dato fondamento alla speranza della santa Chiesa, in modo che l'intero corpo di Cristo potesse conoscere quale trasformazione gli sarebbe stata donata, e le membra potessero rendersi sicure di aver parte a quella bellezza che aveva riflesso nel capo" [S. Leone M., *Sermone* 38,3.4].

1. "Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte".

È l'azione di Cristo all'origine della decisiva esperienza che i discepoli stanno facendo. Un'azione che consiste nel "prendere con sé" l'uomo e nel "condurlo in disparte su un alto monte". Si istituisce su iniziativa del Cristo un rapporto colla sua persona mediante la fede; essa rende l'uomo obbediente alla guida di Cristo che lo conduce in disparte, poiché l'obbedienza della fede pone il discepolo contro il mondo; viene condotto su un alto monte: verso un'esperienza di incontro col Mistero che leva l'uomo sopra tutto ciò che è caduco e corruttibile. "Se dunque" scrive Origene "uno di noi vuole che Gesù lo prenda con sé, lo porti su un alto monte e lo renda degno di contemplare in disparte la sua trasfigurazione ... che non ami più il mondo e ciò che è in esso [cfr. 1Gv 2,15], non concepisca più alcuna brama mondana ... e abbandoni tutto quello che per natura circuisce e attira l'anima lontano dalle realtà più nobili e divine. La fa decadere e aderire all'inganno di questo mondo" [*Commento al Vangelo di Matteo*/1, CN ed., Roma 1998, pag. 351].

2. "E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la neve". Sono queste parole che descrivono il mistero che oggi celebriamo: che è dato di celebrare in verità e non solo nel rito, e a cui è dato di partecipare solo a coloro che Gesù prende con sé, li conduce in disparte su un alto monte. Che cosa è accaduto a Gesù? Che cosa accade a noi?

La Trasfigurazione rende visibile non la divinità del Verbo in se stessa: è impossibile all'uomo. Rende visibile quello splendore regale che è proprio della natura umana assunta dal Verbo. Di questo splendore essa prenderà possesso definitivo nella Risurrezione; nella Trasfigurazione viene momentaneamente anticipato. Ai tre discepoli è dato di contemplare il "grande sacramento", Gesù Cristo Signore. Egli è il "grande sacramento" non solo nel senso che opera la salvezza, ma perché in primo luogo è lo splendore del Padre nella nostra umanità.

Che cosa accade al discepolo che contempla questo mistero? Lo dice l'apostolo nella seconda lettura: la grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, viene ora rivelata e conferita con l'apparizione del salvatore nostro Gesù Cristo. È la grazia della nostra vittoria sulla morte, perché essa consiste nella partecipazione alla stessa vita di Dio. "E noi tutti" ci insegna l'Apostolo "a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" [2Cor 3,18]. La nostra trasfigurazione, cioè la nostra divinizzazione, è il riflesso e la partecipazione della trasfigurazione del Signore: tutta l'umanità di ogni persona umana è ora assoggettata alla gloria del corpo di Cristo.

Giosuè ha pregato che il sole non tramontasse per poter sconfiggere tutti i nemici di Israele. Il sole di giustizia, Cristo trasfigurato-risorto, non si affretta a tramontare: è nella sua Chiesa fino alla fine del mondo, perché possiamo trionfare su tutti i nemici che insidiano la nostra destinazione a Cristo. Dobbiamo lasciarci illuminare: "ascoltatelo". Ascoltare significa fare spazio alla sua presenza nella nostra vita, senza residui; significa seguire, obbedire, fare come Lui dice, vuole ed opera.

(Assemblea ACI, Seminario, 20 febbraio 2005)

Fabro

Un validissimo sostegno...

Nella lotta capitale che il cristiano ha da sostenere per la difesa della propria fede, il Vangelo odierno della Trasfigurazione offre un validissimo sostegno che ha il suo prologo nelle manifestazioni celestiali dell'infanzia ed avrà il suo compimento nell'impeto vittorioso della Risurrezione.

Vedi: *Mt 17*, 1-9.

La trasfigurazione appartiene al mistero di grandezza dell'unione ipostatica della natura umana con la Persona del Verbo. L'annientamento dell'Incarnazione non poteva eclissare totalmente l'infinita bellezza e potenza della divinità, la quale doveva pur rivelarsi e manifestarsi con segni inconfondibili per il risveglio e il fondamento della fede. Di qui le divine grandezze delle celestiali manifestazioni dell'infanzia, del colpo di scena con la fuga di Gesù giovinetto nel tempio a tener testa agli annosi dottori per occuparsi delle cose del Padre suo; di qui i miracoli e la dimostrazione quotidiana, negli anni della vita pubblica, del completo dominio sul dolore e sulle forze della natura. Ciò suscitava l'entusiasmo e le folle accorrevano in massa attorno al buon Rabbi che parlava «con autorità» a differenza degli Scribi e dei Farisei cavillosi e chiusi nel sussiego di casta.

Ma Gesù ben sapeva che non si poteva far conto sull'entusiasmo delle folle: occorreva preparare un gruppo scelto di testimoni che resistessero validamente alle prove imminenti e allo scandalo della Passione. Perciò agli Apostoli Gesù apriva con infinita tenerezza i tesori del Suo Cuore divina e ai tre apostoli prediletti, a Pietro il suo futuro Vicario, a Giacomo e Giovanni, i figli del tuono e fratelli della generosità, Egli si rivela nella gloria della trasformazione.

In virtù dell'unione ipostatica la natura umana era perfettamente soggetta alla natura divina e Cristo, come Dio, poteva ad ogni momento sottrarla al dominio delle leggi fisiche e rapirla negli splendori della divina potenza: come aveva dominato e deviato e sospeso le leggi della natura esteriore coi miracoli, tanto più poteva sottrarre, quando e come voleva, la sua umanità al corso ordinario delle leggi naturali. E così fece mostrandosi sapienza eterna come

adolescente prodigio nel tempio; così fece sottraendosi con calma impavida alla furia dei suoi paesani stoltamente gelosi della sua grandezza; così farà nel tempio nell'ultima Pasqua sottraendosi ai giudei inferociti che lo volevano lapidare; così nell'orto quando con passo sicuro si fa avanti agli scherani venuti a catturarlo e pronunciando soltanto il «sono io», li manderà ruzzoloni con le gambe all'aria. I miracoli di Cristo avevano una propria immediata finalità di amorosa misericordia che doveva attirare i cuori della folla ben disposti alla fede. Questi improvvisi bagliori di divina gloria dell'umanità di Cristo invece si dirigevano più in alto, alle sfere più responsabili del grande dramma che si stava per compiere: ai nemici di Cristo e ai suoi Apostoli.

Fra questi bagliori divini ha un posto di privilegio la Trasfigurazione. In un momento tutto il suo essere fisico fu rapito nella luce della divinità. La luce, ch'è propria del Verbo come verità sussistente, è la protagonista di questo mistero della Trasfigurazione. Filtrando impetuosa dalla divinità nella anima e dall'anima nei tessuti del corpo, con arcana e dolce potenza, questa luce trasfigura in una luce di Paradiso il dolcissimo viso e le stesse vesti, per l'invadente riflesso, diventano candide come la neve. Nessuna meraviglia allora che la semplice e impulsiva anima di Pietro abbia chiesto che lo spettacolo non avesse fine.

Se non che, quello non era uno spettacolo ma un allenamento della fede per le prove imminenti. I fortunati testimoni avrebbero potuto rendersene conta se invece di annegarsi nella gioia degli occhi, avessero prestato ascolto al colloquiare di Gesù con Mosè ed Elia che gli stavano a lato, poiché S. Luca ci attesta che «s'intrattenevano con lui circa la dipartita ch'egli stava per effettuare in Gerusalemme» (*Lc* 9, 31) cioè sulla imminente Passione. Ecco, librato in aria fra i due massimi rappresentanti della fede antica, si prepara con quella manifestazione di gloria agli orrori della morte e vuol mettere a parte i suoi prediletti della sua grandezza perché se ne ricordino al momento opportuno. E Pietro lo ricorderà ai primi fedeli, richiamandosi nella

sua seconda Lettera alla voce udita sul monte della Trasfigurazione, venuta dal cielo: «Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!» (*IPt* 1, 17). Noi abbiamo sentito questa voce venuta dal cielo, afferma l'Apostolo, quando eravamo sul monte santo! Credano quindi tutti i fedeli, con animo intrepido che il Cristo è il Figlio del Dio vivo. La Trasfigurazione è stata la più alta manifestazione sensibile di Cristo a cui sia stato ammesso occhio umano, poiché la gloria della Risurrezione sfolgorò sola nel mistero della notte Pasquale. Degli altri Apostoli toccherà all'ultimo chiamato, all'Apostolo per eccellenza S. Paolo, il quale, mentre si avvicinava a Damasco, furente di minacce contro i primi fedeli per imprigionarli, è investito da un nembo di luce che lo atterra, mentre una voce vigorosa lo apostrofa: «*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*» (*Act.* 9, 3-4). Saulo vide e sentì il Cristo glorioso, il Cristo vittorioso dei suoi nemici per tutti i secoli trasfigurato nella glorificazione eterna alla destra del Padre.

È al pensiero di questa vittoria definitiva del Salvatore che la Chiesa ci invita con il ricordo della Trasfigurazione, per ritemprare la nostra stanca e poca fede nell'energia della luce di Cristo. Il Cristianesimo è la religione della luce. Il Verbo, che si è fatto carne, è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo e questa luce è venuta al mondo, ma gli uomini hanno amato le tenebre del mondo piuttosto della luce di Dio. Luce mistica diffusa nel colloquio angelico della Annunciazione. Luce di Betlemme nella notte Santa con la schiera degli angeli trascorrenti nel cielo curvo e splendente sopra il neonato, Sole invitto immortale. Luce del Battesimo di Cristo, irrompente dal Cielo con la colomba dello Spirito sopra il Cristo mentre il Padre proclama «*Questo è il mio Figlio diletto... ascoltate*». Dio è luce perché verità essenziale; Dio è luce perché purità essenziale, sorgente eterna di castissimo ineffabile amore. Così la Chiesa di Cristo sposa dello Spirito Santo vive nell'indefettibile comunicazione della verità e dell'amore: mai forse, come oggi, dopo i primi secoli delle persecuzioni, la Chiesa soffre una così grande

Passione per la verità e offre al mondo la dimostrazione di una fede intrepida dei confessori di Cristo dove la fede è perseguitata.

Anche oggi colui che si mette in ascolto con purezza di cuore, può avvertire subito il tenue eppur fortissimo raggio della verità cristiana che soffre tanta ingiustizia nel mondo, egli può cogliere la mirabile trasfigurazione che si compie oggi sotto i nostri occhi per divina virtù nel corpo mistico di Cristo cori tanta passione e varietà di persecuzione. Il cristiano che si stringe, con affetto filiale, alla sua Madre la S. Chiesa, può sentire ogni giorno per suo tramite l'invito e l'assicurazione vittoriosa di Cristo: «*Orsù, abbiate fiducia, alzatevi e non temete, io ho vinto il mondo!*» (Gv 16, 33).

(Fabro C., *Vangeli delle Domeniche*, EDIVI, Segni 2011, 89-92).